

# Guerre e aree di crisi

Supplemento al n° 12/2024 di “ IRIAD Review”  
Mensile dell’ Istituto di Ricerche Internazionali Archivio Disarmo  
(IRIAD) ISSN 2611-3953



**Quadro del conflitto**

**Vittime Rifugiati**

**Diritti Umani**

**Trasferimento di armi**

**Spese militari**



**ISRAELE**



Via Paolo Mercuri 8 - 00193

Roma tel. (+39) 06 36000343

email: [info@archiviodisarmo.it](mailto:info@archiviodisarmo.it); [archiviodisarmo@pec.it](mailto:archiviodisarmo@pec.it)

## INDICE

Introduzione.....	3
Quadro del conflitto .....	4
2022.....	17
2023.....	17
7 OTTOBRE 2023.....	18
2024.....	18
Vittime.....	19
Rifugiati .....	23
Diritti Umani .....	26
Ruolo delle organizzazioni internazionali .....	37
Trasferimenti di armi .....	41
Accordi con l'Italia .....	44
Spese militari.....	44

## Introduzione

Lo stato d'Israele fu proclamato il 14 maggio del 1948 in conformità con una risoluzione dell'ONU che prevedeva la divisione della Palestina in due stati, uno arabo e uno ebraico. Confina a nord con il Libano, a nord-est con la Siria, ad est con la Cisgiordania e la Giordania, a sud-ovest con l'Egitto e si affaccia a nord-ovest sul Mar Mediterraneo e a sud sul Golfo di Aqaba. A seguito della guerra arabo-israeliana del 1967, Israele ha occupato inoltre le alture del Golan (territorio della Siria sud-occidentale), la Cisgiordania (annessa dalla Giordania nel 1949) e Gaza (all'Egitto fino al 1962 e ora all'ANP). Lungo il Mediterraneo si estendono le fertili pianure di Sharon e di Sefela, mentre la parte meridionale è occupata dal deserto del Negev. Il clima è mediterraneo.

<b>Capitale</b>	Gerusalemme
<b>Superficie terrestre</b>	21.643 kmq
<b>Popolazione</b>	9,84 milioni (2023)
<b>Densità</b>	424 ab./kmq
<b>Popolazione urbana</b>	92,1 % (2023)
<b>Composizione etnica</b>	74,2% ebrei, 20,9% arabi e 4,8% altri. (2019)
<b>Età</b>	0-14 anni 26,76%; 15-24 anni 15,67%; 25-54 anni 37,2%; 55-64 anni 8,4%; 65 anni e over 11,96% (2020)
<b>Mortalità infantile</b>	3,62 morti /1.000 nati vivi (2021)
<b>Speranza di vita</b>	83,15 anni (2021)
<b>Lingue</b>	Ebraico (ufficiale), Arabo (status speciale secondo la legge israeliana), Inglese (lingua straniera più comunemente usata)
<b>Religione</b>	Circa il 74% della popolazione pratica l'ebraismo. Circa il 18% è islamica. Tra le altre minoranze vi sono i cristiani e i drusi. (2019)
<b>Ordinamento</b>	Repubblica parlamentare
<b>Capo di Stato</b>	Isaac Herzog
<b>Primo Ministro</b>	Benjamin Netanyahu
<b>Economia</b>	PIL 510 mld \$ USA (2023) PIL pro capite 42.674 \$ USA (2023)
<b>Moneta</b>	shekel israeliano (100 agorot)
<b>Debito estero</b>	140810 mln \$ USA (2024)
<b>Disoccupazione</b>	2,6% (2024)
<b>Inflazione</b>	3,5% (2024)
<b>Membro di</b>	EBRD, OCSE, ONU e WTO

Fonti: Istituto geografico De Agostini, *Calendario Atlante De Agostini, 2011*, Novara; [www.cia.gov](http://www.cia.gov); Amnesty International, Rapporto annuale 2011; [tradingeconomics.com/israel/indicators](http://tradingeconomics.com/israel/indicators); [indexmundi.com/israel](http://indexmundi.com/israel)

## Quadro del conflitto

Nella seconda metà del 2000, dopo una trattativa durata sette anni, il processo di pace israelo-palestinese, seguito alla fine della prima Intifada, si è interrotto bruscamente sui negoziati per lo status finale dello Stato palestinese. La provocatoria visita di Ariel Sharon, allora leader della destra israeliana, alla spianata delle Moschee, formalmente sotto la sovranità israeliana, ma di fatto in gestione agli arabi, ha segnato simbolicamente l'inizio della seconda Intifada.

Se la prima Intifada, iniziata alla fine del 1987, è entrata nell'immaginario collettivo come la resistenza dei giovani palestinesi armati di pietre all'interno dei territori occupati da Israele nella guerra del 1967, la seconda è stata caratterizzata dalla svolta strategica palestinese: alle spalle dei giovani che continuavano a lanciare pietre contro i carri armati israeliani sono comparsi combattenti con armi leggere e, soprattutto, attentatori suicidi.

Il conflitto, iniziato a settembre del 2000, si è intensificato durante il 2001: alle elezioni del 6 febbraio, Ariel Sharon, leader del Likud, la destra israeliana, ha sconfitto Ehud Barak, leader dell'ala moderata del Partito Laburista, e ha assunto la carica di primo ministro d'Israele. Sharon è andato al potere proponendo una politica "aggressiva" e ha denunciato immediatamente gli accordi di Oslo, atti conclusivi della prima Intifada. I palestinesi hanno reagito con violenti attacchi, passando dal lancio di pietre all'uso di fucili, mortaretti, granate, auto-bombe e, soprattutto, agli assalti suicidi. Il principale movimento islamico responsabile degli attentati è Hamas, una organizzazione nata durante la prima Intifada. A questa si sono affiancate la Jihad, nata in Egitto alla fine degli anni '70 sull'esempio della rivoluzione iraniana e, secondo Israele, la stessa al Fatah, organizzazione che faceva capo a Yasser Arafat. L'esercito israeliano ha risposto con il blocco dei territori, le incursioni delle forze armate e le demolizioni di abitazioni e strutture. Inoltre, dal novembre del 2001, è iniziata l'attuazione di un controverso programma teso all'eliminazione fisica di presunti terroristi palestinesi.

Gli eventi dell'11 settembre hanno modificato il quadro mediorientale: Sharon ha visto nella guerra internazionale dichiarata al terrorismo dagli Stati Uniti un'opportunità per infliggere un duro colpo agli avversari palestinesi, che equiparava ai terroristi islamici. L'amministrazione Bush, invece, ha avviato una politica incerta nei confronti del Medio Oriente: da un lato condannava duramente gli attentati palestinesi, dall'altro cercava di frenare, almeno formalmente, le azioni militari del governo Sharon.

Dopo la nuova offensiva di attentati palestinesi, che solo nel mese di marzo del 2002 ha causato la morte di 125 israeliani, Sharon ha varato l'operazione "Scudo difensivo" con cui ha dato il via alla distruzione dell'Autorità Nazionale Palestinese, guidata da Arafat, e alla costruzione di una barriera di separazione (cosiddetto "muro difensivo") lungo il confine della Cisgiordania per impedire ai kamikaze palestinesi di farsi esplodere nelle strade di Gerusalemme o Tel Aviv. Le truppe israeliane hanno occupato Ramallah, sede del quartier generale di Arafat, Betlemme, Nablus, Tulkarem, Kalkyia, Bet Jalla e Jenin. Inoltre, per la prima volta dopo decenni, le truppe israeliane sono intervenute ripetutamente nei campi profughi.

Arafat, assediato dalle truppe israeliane a Ramallah e isolato dal mondo, è stato accusato dagli stessi palestinesi di eccessivo accentramento e di metodi poco trasparenti e, dopo più di 30 anni, si è cominciato a parlare apertamente di una sua sostituzione. Le elezioni politiche di Israele del 27 gennaio 2003 hanno confermato la vittoria del Likud Party e di Sharon, che si mostrava, dopo la caduta del regime di Saddam, più disponibile a avviare trattative con il governo palestinese. Il primo ministro israeliano definiva "irrilevante" la figura di Arafat e si è dichiarato disposto a trattare solamente con il primo ministro palestinese, Abu Mazen. Tuttavia, le trattative tra i due primi ministri, avviate a luglio del 2003, si sono bloccate al secondo incontro, proprio sulla

richiesta di Abu Mazen di terminare l'esilio forzato di Arafat a Ramallah.

Per quanto riguarda il muro voluto da Sharon, esso è lungo circa 600 km. I lavori sono cominciati nel giugno del 2002 intorno al distretto della città di Zububa, estremo nord della Cisgiordania, e nel luglio 2003 è stato completato il settore nord che giunge poco più a sud della città di Qalqilya. La parte settentrionale del tracciato è lunga 145 km: 132 km costituiti da un recinto elettronico mentre i restanti 13 km sono in cemento armato. Il muro è alto 8 metri, è circondato da fossati (larghi dai 60 ai 100 metri) e da reti di filo spinato, ed ha torri di controllo ogni 300 metri. Lungo il tracciato sono state costruite strade di aggiramento per soli coloni, 41 varchi agricoli e sono stati eretti 9 check-point per pedoni e veicoli. Per la realizzazione di questo tratto settentrionale è stato annesso l'1,6% della Cisgiordania nel quale si contano 11 colonie, dove vivono 19.880 ebrei e nel quale risiedono circa 10 mila palestinesi. Il 1° ottobre 2003 il governo israeliano ha approvato con 18 voti favorevoli, 4 contrari e un astenuto, la fase due della costruzione della "barriera difensiva", definita dai palestinesi "muro dell'apartheid". La leadership palestinese, a questo punto, ha tentato la via legale delle Nazioni Unite dopo una mozione di condanna del muro del Consiglio di Sicurezza dell'Onu del 15 ottobre 2003, bloccata dal veto degli Stati Uniti. La delegazione palestinese a quel punto ha chiesto un voto all'Assemblea Generale che si è pronunciata sull'argomento l'8 dicembre 2003, con la mozione palestinese di condanna che è passata a larga maggioranza, anche se l'Unione Europea si è astenuta e gli Stati Uniti hanno votato contro. L'Assemblea ha chiesto un parere giuridico alla Corte Internazionale di Giustizia, suo massimo organo giurisdizionale. La sentenza della Corte de l'Aja ha giudicato illegale il muro, ma Tel Aviv non ha riconosciuto la competenza della Corte. Israele, infatti, non ha presenziato al dibattito. "Voglio chiarire che lo Stato d'Israele assolutamente respinge questa decisione"; non ha usato giri di parole Ariel Sharon, primo ministro d'Israele, per far capire come la pensava sulla sentenza che il massimo organo di giustizia delle Nazioni Unite per risolvere le controversie tra Stati ha reso pubblica il 9 luglio 2004.

Il 26 ottobre 2004, il Parlamento israeliano ha approvato il cosiddetto piano Sharon che prevedeva lo smantellamento degli insediamenti ebraici nella Striscia di Gaza in quattro ondate successive a partire dal giugno del 2005. Il documento è stato votato con 67 voti a favore, 45 voti contrari e 7 astenuti. L'approvazione è stata possibile solo grazie all'appoggio dell'opposizione. Due ministri del governo Sharon si sono dimessi. Fuori dal Parlamento migliaia di coloni manifestavano contro Sharon, accusato di svendere Israele.

Alle ore 03:30 dell'11 novembre 2004, nell'ospedale parigino di Percy, si è spento il Presidente dell'Autorità Nazionale Palestinese (ANP), Yasser Arafat, simbolo della resistenza e della lotta palestinese da circa 40 anni. Da quel momento, il conflitto ha cominciato a calare d'intensità. Il governo israeliano, guidato da Ariel Sharon, e le cancellerie delle grandi potenze mondiali, si sono dichiarate di nuovo pronte al confronto con i palestinesi, dopo che Arafat era stato considerato negli ultimi anni un interlocutore poco credibile. A gennaio 2005 si sono tenute le elezioni presidenziali in Palestina e successore di Arafat è stato nominato Mahmoud Abbas (Abu Mazen). Il dialogo è ripreso, ma il governo Sharon ha deciso unilateralmente di sgomberare la Striscia di Gaza, occupata nel 1967, ad agosto 2005.

Per la prima volta sin dallo scoppio della attuale Intifada Al-Aqsa, l'8 febbraio 2005, rappresentanti palestinesi ed israeliani sono tornati ufficialmente a sedere intorno ad un tavolo nel tentativo di dare nuova linfa al processo di pace in Medio Oriente. La riunione di Sharm el-Shaikh, stando anche a quanto dichiarato da esponenti politici internazionali, USA in primis, è stato etichettato come una opportunità storica nella ripresa dei negoziati. L'impegno assunto da Abu Mazen ed Ariel Sharon ad una tregua bilaterale sancito con una 'storica' stretta di mano, la promessa israeliana di liberare alcune centinaia degli 8.000 prigionieri politici palestinesi, il rilascio

di permessi di lavoro congelati da svariati mesi per autorizzare circa 1.000 palestinesi residenti nella Striscia di Gaza a tornare a lavorare in Israele, nonché la conferma del piano di disimpegno coloniale, hanno fatto del vertice un autentico evento celebrativo. Pur riconoscendo l'indiscutibile importanza del riavvicinamento, in realtà, alle roboanti promesse e alle echeggianti dichiarazioni di intenti non è però seguita alcuna definizione di strategie politiche concrete, lasciando quindi una sorta di limbo, e quindi diffuse perplessità, sulla definizione dei sistemi per la implementazione delle misure discusse. Ed i primi intoppi sulle tematiche più spinose non hanno tardato a presentarsi.

L'esercito di Tel Aviv ha sgomberato con la forza i coloni israeliani e lasciato l'amministrazione del territorio ai palestinesi. Il trasferimento delle truppe e dei coloni israeliani dalla Striscia di Gaza e da quattro piccoli insediamenti nel nord della Cisgiordania, secondo le disposizioni del "piano di disimpegno" del Primo ministro Sharon, ha nettamente diviso il partito Likud al governo. A novembre il Primo ministro Sharon si è dimesso dal Likud e ha formato un nuovo partito, portando così a elezioni anticipate, fissate per marzo 2006.

Il 25 gennaio 2006, le elezioni politiche in Palestina hanno sancito la vittoria del partito armato degli islamisti di Hamas. Intanto, la situazione politica israeliana è stata bloccata dalla grave emorragia cerebrale che ha messo fuori gioco il premier Sharon. Sharon verrà sostituito da Ehud Olmert. Il dialogo era bloccato.

Tra Israeliani e Palestinesi, la Seconda Intifada ha vissuto un momento di stasi dopo lo sgombero dei coloni israeliani dalla Striscia di Gaza. La vittoria di Hamas alle elezioni palestinesi ha creato un isolamento politico internazionale. I risultati sono stati uno shock per gli israeliani. La vittoria di Hamas è stata schiacciante. Molti hanno cercato i motivi di questa scelta. L'exasperazione dei palestinesi ne era certamente parte. Molti dicono che i palestinesi non hanno votato per Hamas ma contro la corruzione di Fatah. Resta comunque il fatto che la stragrande maggioranza dei palestinesi ha votato per un partito che non riconosce il diritto ad esistere di Israele, e il cui leader ha fatto sapere dopo le elezioni che non vuole dare tale riconoscimento e che le trattative di pace non sono parte della sua agenda.

Nel marzo 2006, le elezioni politiche hanno visto il partito politico dell'ex Premier Sharon in testa. Il partito di Olmert (leader di Kadima, il nuovo partito fondato da Sharon) ha ottenuto la maggioranza relativa, 28 dei 120 seggi della Knesset, meno di quelli pronosticati dai sondaggi. Il nuovo Premier israeliano Ehud Olmert sembrava pronto ad aprire uno spiraglio per il processo di pace.

Le relazioni tra il governo israeliano e l'Autorità Palestinese (AP) si sono ulteriormente deteriorate dopo che il movimento di resistenza islamica (Hamas) ha vinto le elezioni parlamentari tenutesi a gennaio 2006 nei Territori Occupati. Il governo israeliano non ha stabilito relazioni ufficiali con l'amministrazione di Hamas, sebbene abbia mantenuto relazioni con il presidente dell'AP, Mahmoud Abbas ed il suo partito Fatah. L'Autorità Nazionale Palestinese si trovava spaccata a metà: la Striscia di Gaza era in mano agli islamisti di Hamas, mentre in Cisgiordania il presidente Abu Mazen aveva nominato un nuovo governo. Il movimento islamista Hamas ha assunto il controllo della Striscia di Gaza dopo aver costretto alla resa le forze di sicurezza di Al Fatah. Più di cento persone sono morte nei combattimenti, che sono continuati e cresciuti d'intensità tra la fine del 2006 e la prima metà del 2007. Il presidente Abu Mazen ha accusato Hamas di aver attuato un colpo di stato e ha sciolto il governo di unità nazionale. Al suo posto ha nominato un esecutivo di emergenza guidato dal ministro delle finanze uscente Salam Fayyad. Stati Uniti ed Unione Europea hanno annunciato la ripresa degli aiuti economici al governo ed il sostegno al presidente palestinese, che nel frattempo ha iniziato varie azioni per arrestare i terroristi di Hamas.

Si è assistito ad una rottura quasi totale tra la Striscia di Gaza e la Cisgiordania a seguito dell'assunzione del controllo della prima da parte di Hamas in conseguenza dell'eliminazione dei suoi avversari. L'iniziativa di assumere il controllo militare nella Striscia di Gaza è stata giustificata da Hamas sostenendo che gli accordi di febbraio 2007 non erano soddisfacenti, e contestando in particolar modo il patto per le concessioni politiche fatte ad Al Fatah. C'era da temere che si allontanasse qualsiasi possibilità di intervento internazionale per costringere Israele a cercare un compromesso, essendoci il rischio che Tel Aviv sfruttasse la situazione per giustificare il suo unilateralismo, continuando ad espandere i suoi insediamenti, a costruire muri e ad imporre restrizioni severe all'interno della Cisgiordania. Si prospettava inoltre il pericolo che venissero chiuse le frontiere con l'Egitto, da cui Hamas fa entrare illegalmente armi nella striscia di Gaza, e non meno rischiosa era l'incognita che riguardava lo sviluppo dei rapporti tra Hamas e le altre fazioni ancora presenti a Gaza. Nel corso del 2007, comunque, è diminuita la popolarità di Hamas anche nella striscia di Gaza, a causa delle condizioni di vita che sono andate deteriorandosi per effetto del blocco israeliano ed internazionale. Sono continuati gli scontri e i lanci di razzi da parte di Hamas e gli attacchi con razzi contro le postazioni palestinesi e i raid notturni per catturare i militanti dell'organizzazione da parte delle forze militari israeliane.

Nel 2007, sono continuati i colloqui tra Abu Mazen ed Olmert: a novembre, in occasione di un incontro internazionale ad Annapolis, i due si sono accordati per riprendere i negoziati col fine di raggiungere un accordo di pace definitivo per la fine del 2008, anche se questo si è poi rivelato impossibile, soprattutto a causa delle posizioni differenti sul futuro di Gerusalemme. Nonostante questo, i negoziati sono continuati su questioni particolarmente importanti, quali quelle di Gerusalemme e dei rifugiati palestinesi. Il problema maggiore restava la Striscia di Gaza, ancora sotto il controllo di Hamas. Israele ha continuato a rispondere agli attacchi provenienti dalle postazioni palestinesi ed è stata oggetto di molte critiche e dell'accusa di attuare punizioni collettive in quanto ha bloccato i rifornimenti di beni e carburante verso quell'area. Hamas ha attaccato e prodotto un'apertura nella barriera di confine tra Gaza e Rafah, permettendo così a propri membri e agli abitanti della Striscia di entrare in Egitto per acquistare viveri ed altro. L'Egitto ha ripetutamente richiuso la breccia aperta ed ha arrestato diversi palestinesi che si erano infiltrati nel proprio territorio.

Nel febbraio 2008 gli scontri sono cresciuti d'intensità: dopo un attacco militare israeliano che ha ucciso alcuni militanti di Hamas e dopo la risposta dell'organizzazione con il lancio di vari missili, Israele ha attuato un raid su larga scala, che è proseguito per diversi giorni ed ha provocato la morte di un centinaio di palestinesi. Nonostante continuassero gli scontri, sono ripresi anche i negoziati tra Abu Mazen ed Olmert.

Finalmente, nel giugno 2008 Hamas ed Israele sono riusciti a raggiungere un accordo per l'attuazione di una tregua nella Striscia di Gaza, con Hamas da un lato che ha iniziato ad arrestare alcuni militanti responsabili di alcuni attacchi e con Israele che ha sospeso i propri raid. Continuavano anche i negoziati per la liberazione dei soldati israeliani rapiti e sono stati riaperti i valichi tra Israele e la Striscia di Gaza, permettendo così di porre un freno alla crisi umanitaria. Nonostante gli attacchi siano proseguiti, anche nei primi giorni della tregua, questa ha tenuto, in quanto non ci sono state reazioni dall'una o dall'altra parte. Ma già alla fine del mese di giugno alcuni razzi Qassam sono caduti sulla città israeliana di Sderot per mano della Jihad islamica e questo ha provocato la chiusura temporanea dei valichi, anche se la tregua ha retto.

A luglio sono ricominciati gli scontri nella striscia di Gaza tra Hamas e Fatah e la prima organizzazione ha ripreso il controllo dell'area, costringendo molti membri di Fatah a rifugiarsi a Ramallah.

Inoltre, nell'estate 2008 il presidente Olmert è stato costretto a dimettersi, in quanto accusato

di corruzione, appropriazione indebita e truffa e nel settembre dello stesso anno è stata scelta alle elezioni primarie del partito Kadima Tzipi Livni, ministro degli Esteri del governo Olmert, a capo del governo fino a nuove elezioni.

Nel 2006 si è aperto per Israele un altro fronte di conflitto: l'11 luglio, la milizia sciita filoiraniana di Hezbollah che controllava il Libano meridionale ha attaccato una pattuglia israeliana in territorio d'Israele. L'attacco non è stato un caso isolato, in quanto la crisi tra Israele e Libano continua dal 1982, da quando Israele invase il Libano, per poi ritirarsi da buona parte del Paese nel 1985 e definitivamente nel 2000. Da allora, continuano gli scontri tra esercito israeliano ed Hezbollah. Ma l'attacco dell'11 luglio ha rappresentato una tappa importante, perché l'azione ha scatenato la reazione d'Israele che è tornata ad attaccare con forza il Libano, prima con attacchi aerei e poi invadendo parte del suo territorio. Il conflitto ha ucciso migliaia di persone in poco più di un mese di combattimenti, con bombardamenti sul sud del Libano e sulle principali città del resto del paese. Il 13 agosto, dopo una Risoluzione del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, è entrata in vigore una tregua che prevedeva il dispiegamento di una forza multinazionale d'interposizione sotto l'egida dell'ONU. Nella guerra dei 34 giorni scoppiata il 12 luglio 2006, dopo che l'ala militare di Hezbollah aveva attraversato la frontiera israeliana e attaccato una pattuglia israeliana, le forze israeliane hanno effettuato bombardamenti aerei e di artiglieria contro il Libano, uccidendo circa 1.200 persone, comprese centinaia di bambini. Le forze israeliane hanno distrutto anche decine di migliaia di abitazioni e proprietà commerciali, in maggioranza nel sud del Libano e nei sobborghi di Beirut ed hanno colpito e danneggiato strade principali e ponti in tutto il paese. I missili lanciati da Hezbollah contro il nord di Israele hanno causato la morte di 43 civili e danneggiato centinaia di edifici. Nel corso del conflitto, gravi violazioni dei diritti umani e del diritto internazionale umanitario sono state commesse da parte delle forze israeliane, compresi anche crimini di guerra. In particolare, sono stati messi in atto attacchi indiscriminati e sproporzionati su vasta scala e si ritiene che siano stati effettuati anche attacchi diretti contro infrastrutture civili, con l'intento di infliggere alla popolazione libanese una punizione collettiva, per indurla a rivoltarsi contro Hezbollah e per danneggiarne la capacità militare. A fine 2006 almeno sei cittadini libanesi, in maggior parte guerriglieri di Hezbollah o presunti tali, rimanevano detenuti nelle prigioni israeliane, mentre Hezbollah non aveva rivelato alcuna informazione relativa alla sorte o alle condizioni dei due soldati israeliani che aveva catturato. Israele ha rifiutato l'accesso ai prigionieri al Comitato Internazionale della Croce Rossa, dopo che Hezbollah si è rifiutato di garantirne l'accesso ai soldati israeliani. Proprio durante gli ultimi giorni del conflitto, dopo aver concordato i termini del cessate-il-fuoco, centinaia di migliaia di bombe a grappolo contenenti fino a 4 milioni di piccoli ordigni in tutto, sono state lanciate nel sud del Libano da parte delle forze militari israeliane. A fine 2006 circa 200 persone (comprese decine di bambini) erano rimaste uccise o ferite da questi piccoli ordigni e da mine terrestri appena collocate. Nonostante le ripetute richieste, Israele non ha fornito agli organismi delle Nazioni Unite, con mandato di bonificare il terreno dagli ordigni inesplosi, alcuna mappa dettagliata della collocazione delle bombe a grappolo.

Le Nazioni Unite hanno potenziato in Libano la missione UNIFIL. Infatti, la missione era già presente dal 1978 per confermare il ritiro di Israele dal Libano, ristabilire la pace e la sicurezza internazionali ed assistere il governo libanese nel ristabilire la sua effettiva autorità sul proprio territorio. Dopo il conflitto dell'estate 2006, la missione è stata potenziata e le è stato affidato il monitoraggio del cessate-il-fuoco, l'accompagnamento ed il sostegno alle forze armate libanesi nel momento del loro impiego nel sud del paese e l'assistenza per assicurare l'accesso umanitario ai civili ed il sicuro ritorno volontario degli sfollati interni. Quindi, la missione non ha lo scopo di cercare i terroristi di Hezbollah, ma il fine, soprattutto, di proteggere i civili. Si tratta di una

missione di natura principalmente difensiva, che autorizza l'uso della forza per l'autodifesa dei militari impiegati, quando necessario e sempre in maniera credibile e proporzionata. I problemi della missione sono stati chiari sin dall'inizio, anche a detta dello stesso ex comandante francese di UNIFIL, che ha evidenziato nell'ottobre 2006 come fosse difficile la loro situazione, in quanto continuavano alcuni raid da parte israeliana e le loro regole d'ingaggio non permettevano di utilizzare le armi a loro disposizione per difendersi. Questa parziale inattività di UNIFIL ha anche provocato forti critiche da parte di alcune organizzazioni libanesi, che hanno accusato la missione di avere come scopo quello di proteggere Israele e non il Libano. Inoltre, a giugno 2007 sono iniziati anche gli attentati contro le truppe UNIFIL, creando ancora maggiore tensione e critiche per la loro azione, secondo alcuni poco incisiva, su Hezbollah, in quanto non possono disarmare o agire apertamente contro di essi.

Ma la situazione del Libano non è stata difficile solo a causa del conflitto con Israele, ma anche dei tanti problemi interni che hanno visto protagonisti il governo Siniora e diversi altri gruppi politici, con proteste e scontri tra la fine del 2006 ed i primi mesi del 2007. Inoltre, tra maggio e settembre 2007 si sono susseguiti gli scontri nei campi profughi palestinesi tra esercito libanese e milizia di Fatah al Islam, un gruppo che sembra essere collegato ad Al Qaeda. Successivamente, a novembre 2007 si è dimesso il presidente libanese Lahoud e si è venuta a creare una crisi politica, risolta solo a maggio 2008 con l'elezione di Suleiman.

Ma nel 2008 il conflitto non si è placato e, dopo alcuni attacchi contro Israele, gli scontri sono continuati all'interno, tra Hezbollah ed altri gruppi contro il partito filogovernativo di Hariri. Gli scontri avvenuti a maggio hanno provocato la morte di oltre 70 persone e la riconciliazione tra due delle fazioni coinvolte è avvenuta solo nel settembre 2008. Questa non è stata comunque sufficiente, in quanto sono continuati gli attentati e le autobombe in Libano. Dopo l'elezione del nuovo presidente la situazione sembra essere migliorata e, tra maggio e luglio, si è realizzato finalmente lo scambio di prigionieri tra Hezbollah ed Israele, che ha recuperato i resti di alcuni soldati che avevano operato in Libano nell'estate 2006. A settembre è stato varato anche il nuovo governo di unità nazionale: la sua creazione non è stata facile e, alla fine, nel programma del nuovo esecutivo non risulta il disarmo di Hezbollah, bensì il suo diritto alla resistenza contro le forze israeliane ancora presenti in alcune zone del Paese.

Il 10 febbraio 2009 in Israele si sono tenute le elezioni anticipate per la Knesset, provocate dalle dimissioni del Primo Ministro uscente Ehud Olmert da capo del partito Kadima e dall'insuccesso del successore Tzipi Livni (eletta il 17 settembre 2008 tramite primarie) sia nel mantenere la coalizione di governo (formata da Kadima, Partito Laburista, Shas e Gil) sia nel formarne una nuova. La Knesset fu sciolta a fine ottobre e furono presentate 34 liste di candidati. Queste elezioni si configurano nuovamente come una sfida a due fra Kadima, guidato da Livni, e il Likud, guidato da Benjamin Netanyahu. Per molti mesi in tutti i sondaggi il Likud era stato dato largamente favorito, ma il vantaggio si ridusse gradualmente nel corso della campagna elettorale.

La svolta all'interno della campagna avvenne il 27 dicembre 2008, quando il governo, ancora guidato da Olmert, decise di attuare l'"Operazione Piombo Fuso" nella striscia di Gaza, in reazione ai continui e massicci lanci di razzi che si susseguivano dal 19 dicembre, data in cui Hamas, al potere a Gaza, aveva rifiutato di prorogare la tregua di fatto in vigore da sei mesi. Si è trattato di un'offensiva militare sulla striscia, durata 22 giorni, e lanciata senza preavviso. L'Operazione, che dimostrò la netta inferiorità di Hamas, fece più di 1.380 vittime tra i palestinesi (per tre quinti civili non combattenti), ferendone circa 5.000 (di cui 1.800 bambini), e 13 fra gli israeliani e terminò il 18 gennaio 2009.

L'affluenza alle urne, pari al 65,2% degli elettori aventi diritto al voto, è risalita rispetto all'elezione del 2006, quando era stata la più bassa nella storia delle elezioni legislative israeliane.

In base al numero dei voti validi, per ogni seggio servivano 29.649 voti; occorreva, però, superare lo sbarramento del 2%, che in queste elezioni valeva 71.158 voti. Il numero dei partiti rappresentati alla Knesset è rimasto pari a 12.

I risultati vedono la vittoria di Kadima, primo partito del centro sinistra, ma i maggiori sconfitti sono i suoi alleati laburisti e Gil, per cui la maggioranza va al complesso dei partiti di centro-destra, con in testa il Likud. Successivamente, il presidente Peres ha affidato l'incarico di formare il governo al leader del Likud Netanyahu; entrambi hanno dichiarato di preferire un governo di unità nazionale (ossia con Kadima), opzione che riscuote anche il favore della maggioranza dell'opinione pubblica. Tuttavia, a causa delle differenze programmatiche in politica estera, più precisamente sulla cruciale questione palestinese, l'intesa per la coalizione di governo non appare né agevole né rapida. Lo stesso presidente degli Stati Uniti, Barak Obama, per evitare possibili tentazioni unitarie tra la destra laica e quella religiosa, ha tenuto a precisare che gli sforzi della Casa Bianca sono tesi al sostegno di un governo che tenga aperto il dialogo con i palestinesi basato sul reciproco riconoscimento e di una politica regionale che preveda un dialogo con la Siria. Già solo questo sembra consigliare a Netanyahu molta prudenza nell'ipotizzare aggregazioni politiche con la estrema destra religiosa e razzista. Proprio contando su questa oggettiva difficoltà politica a sommare questi consensi, la Livni si è spinta a proporre a Netanyahu una coalizione di governo con lei come Primo Ministro e con la partecipazione dei Laburisti di Barak.

I palestinesi sembrano dotati di grande lucidità politica nel leggere i risultati. Abu Mazen si dichiara pronto a trattare, senza condizioni, con qualunque governo esca dalle elezioni, e chiede solo che vengano rispettati due punti: lo stop di Israele alla costruzione di nuovi insediamenti di coloni nei territori occupati, compresa l'espansione di quelli già esistenti, e lo smantellamento delle centinaia di check-point per poter agevolare il passaggio di persone e cose (tra l'altro elementi già previsti dai precedenti accordi).

Il fitto lancio di razzi avvenuto l'11 settembre 2009 verso il nord di Israele è stato rivendicato dalle Brigate Abdullah Azzam Falangi Ziad al-Jarah. Il gruppo farebbe parte dei molti satelliti dell'organizzazione terroristica guidata da Osama Bin Laden. Il gruppo ha confermato di aver lanciato due razzi Katiusha verso Israele e ha promesso di continuare con azioni simili affermando che gli israeliani usurpatori attaccano la popolazione palestinese impedendo loro di pregare nella moschea di al-Aqsa, inoltre scavano gallerie al di sotto di essa e violano i luoghi sacri dei musulmani. Nel comunicato diffuso dal gruppo si legge che queste sono le motivazioni che li hanno portati a lanciare due razzi dalla zona di Qleilah contro gli insediamenti di Nahariya, nel ventesimo giorno del Ramadan<sup>1</sup>.

Il 16 ottobre 2009 è stata approvata dal Consiglio per i Diritti Umani delle Nazioni Unite il "rapporto Goldstone" che accusa Israele e Hamas di crimini di guerra a Gaza durante l'Operazione Piombo Fuso con 25 voti favorevoli, 6 contrari (Italia, Stati Uniti, Olanda, Ungheria, Slovacchia e Ungheria) e 11 astensioni. Le posizioni politiche delle due parti in causa, inizialmente opposte sembrerebbero convergere sul più completo disaccordo nei confronti dell'inchiesta capeggiata da Richard Goldstone, ex giudice dei tribunali internazionali per i crimini in ex Jugoslavia e Rwanda. Infatti, se da una parte Gerusalemme si è sempre dichiarata contraria a quella che ha più volte definito una sentenza politica, dall'altra l'Autorità Palestinese, che inizialmente ha collaborato con la Missione ONU, ha cambiato la sua linea dopo aver ricevuto critiche interne. La relazione, un dossier di 575 pagine, è fortemente critica contro Israele, colpevole, secondo i fatti, di aver commesso plurime violazioni al diritto internazionale umanitario con un uso sproporzionato della forza militare, mentre Hamas viene invece accusata di un lancio indiscriminato di razzi contro la

---

<sup>1</sup> Peacereporter, *Libano, rivendicato lancio di missili su Israele*, 14 settembre 2009.

popolazione israeliana. La Missione presieduta da Goldstone ha accertato la morte di oltre 1.400 palestinesi (Israele dice che il numero è di 1.166 persone) e di 13 israeliani fra i quali risultano tre civili e dieci soldati<sup>2</sup>. Il Primo Ministro israeliano Benjamin Netanyahu, scagliandosi contro il rapporto Goldstone, ha dichiarato, in un infuocato discorso per l'inaugurazione della sessione invernale del parlamento israeliano, che non permetterà mai che politici o militari israeliani vengano processati per crimini di guerra; inoltre ha affermato che Israele ha il diritto di difendersi e che processare Israele vuol dire minacciare gli sforzi di tutti quei paesi che si battono contro il terrorismo. In ogni caso Israele ripeterà l'indagine interna al proprio esercito per fugare ogni dubbio sui crimini di guerra contestati dal rapporto Goldstone.

Nel novembre 2009 il premier israeliano Benjamin Netanyahu ha concesso il via libera alla costruzione di 900 nuovi alloggi nell'insediamento ebraico di Ghilo, territorio di Gerusalemme est conteso coi palestinesi e passato sotto il controllo di Israele in seguito all'occupazione del 1967.

La decisione è stata dapprima confermata dalle autorità municipali di Gerusalemme e poi dal governo, nonostante le pressioni statunitensi per congelare la vicenda. La costruzione dei 900 appartamenti rientra all'interno di un progetto molto più ampio che prevede la realizzazione di circa quattromila unità abitative nella zona di Ghilo. La scelta del governo israeliano ha imbarazzato la diplomazia statunitense e ha suscitato gravi critiche a livello internazionale. *“Non penso che i nuovi insediamenti contribuiscano alla sicurezza di Israele. Ritengo al contrario che rendano più difficile la pace con i vicini”*. Così il presidente USA Barack Obama ribadisce le preoccupazioni della Casa Bianca, aggiungendo che una scelta simile possa amareggiare i palestinesi in un modo che potrebbe risultare molto pericoloso<sup>3</sup>. Anche la Cina e l'Unione Europea hanno fatto sentire la loro voce chiedendo il congelamento degli insediamenti e sottolineando che l'attività d'insediamento a Gerusalemme est viola le leggi internazionali e pregiudica il risultato finale dei negoziati, minacciando la soluzione dei due stati. Anche all'inizio del 2010 proseguono i piani edilizi per la costruzione di nuovi insediamenti nonostante le critiche, soprattutto americane, ma anche dell'intera comunità internazionale. In un'intervista rilasciata alla NBC il 19 aprile 2010, il primo ministro Netanyahu ha definito inaccettabile la richiesta, sia palestinese sia internazionale, di fermare la costruzione di insediamenti a Gerusalemme est. Solamente a fine 2010 Israele sembra pronto a raggiungere un accordo di compromesso sull'estensione del congelamento delle costruzioni negli insediamenti in Cisgiordania, anche se ribadisce il fatto che il congelamento non sarà totale, ma solamente parziale.

Il 9 maggio 2010, dopo diciotto mesi di stallo, sono ripresi ufficialmente i negoziati tra Palestina e Israele, con la mediazione degli Stati Uniti. L'obiettivo dei palestinesi, ossia stabilire uno Stato autonomo e indipendente in Cisgiordania e nella striscia di Gaza con Gerusalemme come capitale, è infatti continuamente messo in discussione dall'occupazione israeliana di questi territori che dura dal 1967.

Il giorno successivo viene annunciato l'ingresso di Israele a far parte dell'Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico (OCSE), in base a un voto unanime espresso dai 31 stati membri. È un successo diplomatico a tutti gli effetti: per Israele, infatti, diventare un paese membro dell'OCSE è decisamente vantaggioso a partire dal fatto che dovrebbe favorire il commercio con l'estero, attirare investimenti internazionali ed anche aumentare il prestigio

---

<sup>2</sup> Peacereporter, *Onu approva rapporto Goldstone su crimini di guerra a Gaza*, 16 ottobre 2009.

<sup>3</sup> Peacereporter, *Israele, Obama: 'Pericolosa l'espansione degli insediamenti israeliani'*, 18 novembre 2009.

dello Stato a livello mondiale<sup>4</sup>.

Il 1° settembre 2010 Barack Obama e Hillary Clinton hanno organizzato i primi colloqui di pace tra il Primo Ministro israeliano Benjamin Netanyahu e il Presidente dell'Autorità Nazionale Palestinese Mahmoud Abbas. Il tema più importante sul tavolo è stato il congelamento degli insediamenti. Israele li ha fermati fino al 26 settembre. Abbas ha avvertito gli Stati Uniti che senza una proroga del congelamento i colloqui si sarebbero conclusi subito, mentre Netanyahu ha offerto una sospensione di sessanta giorni in cambio del riconoscimento dello stato ebraico da parte della Palestina, ma Abbas ha rifiutato e Netanyahu non ha rinnovato il congelamento. I colloqui si bloccano, però a novembre Obama riesce a trovare un accordo. Israele congela quindi la costruzione degli insediamenti per novanta giorni, in cambio di una vendita di armi a Israele per tre miliardi di dollari e della promessa di mettere il veto su qualsiasi tentativo palestinese di ottenere un riconoscimento dell'ONU per il suo stato.

Il 22 novembre 2010 è stata approvata dal parlamento, con 65 voti favorevoli e 33 contrari, la nuova legge israeliana che impone un referendum per ogni cessione di territorio. La legge, fortemente criticata dal Presidente dell'Autorità Palestinese Mahmoud Abbas in quanto "ostacolo" alla pace, prevede che ogni cessione di territorio debba essere approvata almeno dai due terzi dei deputati. Se questa soglia non verrà raggiunta, si dovrà indire un referendum popolare. Il provvedimento non si applica alla Cisgiordania, che non è stata annessa a Israele, mentre scatterà invece per eventuali accordi con i palestinesi su Gerusalemme est o per la cessione di territori in cambio del mantenimento di alcune colonie in Cisgiordania; infine servirà anche nell'eventualità di un accordo con la Siria, che rivendica le alture del Golan<sup>5</sup>.

Il 2010 si chiude con l'incontro, tenutosi a Washington, tra Israele e Stati Uniti al fine di riaprire i negoziati con i palestinesi e per discutere della situazione che si è creata dopo la rinuncia degli USA ai tentativi di convincere Israele ad accettare una nuova moratoria degli insediamenti ebraici nei territori occupati. La moratoria degli insediamenti è una condizione sulla quale i palestinesi insistono per tornare al tavolo dei negoziati diretti con Israele.

Il 17 gennaio 2011 viene annunciata la creazione del nuovo partito che il Ministro della Difesa d'Israele ed ex leader laburista Ehud Barak, ha deciso di fondare: si chiamerà Atzmaut che in ebraico significa Indipendenza. È un partito che si colloca al centro e sarà sionista e democratico, ha detto Barak nella conferenza stampa, spiegando che insieme a lui lasciano il partito laburista anche altri quattro deputati, tre dei quali sono ministri o sottosegretari, causando così la riduzione numerica della pattuglia laburista alla Knesset da 13 a 8 deputati<sup>6</sup>.

Anche nel 2011 continuano le violenze e gli attacchi causati dal conflitto israelo-palestinese: tre distinti raid aerei israeliani sono avvenuti durante la notte del 9 febbraio nella striscia di Gaza e hanno causato il ferimento di otto palestinesi. Il primo raid è avvenuto a Zeitun, nella parte est di Gaza City. Il secondo ha colpito un laboratorio nel nord della striscia di Gaza causando il ferimento di due donne e sei uomini, mentre il terzo raid dell'aviazione d'Israele ha colpito il campo di addestramento delle Brigate al-Qods, nei pressi di Khan Yunis, nel sud della striscia<sup>7</sup>. La settimana successiva soldati israeliani hanno ucciso durante la notte tre giovani palestinesi sempre nella striscia di Gaza. Secondo i palestinesi, i tre stavano estraendo ghiaia da un ex insediamento

---

<sup>4</sup> Peacereporter, *Israele, successo diplomatico: diventerà membro OCSE*, 11 maggio 2010.

<sup>5</sup> Peacereporter, *Un referendum popolare per ogni territorio ceduto, ecco la nuova legge*, 23 novembre 2010.

<sup>6</sup> Peacereporter, *Israele, Barak lascia i laburisti e fonda nuovo partito*, 17 gennaio 2011.

<sup>7</sup> Peacereporter, *Israele-Palestina, raid dell'aviazione sulla Striscia di Gaza: otto feriti*, 9 febbraio 2011.

israeliano a ovest di Beit Lahiya, ma fonti militari israeliane hanno dichiarato invece che i tre sono stati uccisi mentre tentavano di infiltrarsi in Israele, apparentemente per piantare ordigni esplosivi. Israele ha imposto una zona cuscinetto di trecento metri oltre il confine con Gaza per distanziare i militanti dalle sue truppe e dalle torri di sorveglianza<sup>8</sup>.

Nel 2013, Israele prosegue la politica degli insediamenti civili, da sempre fonte di tensioni con la popolazione araba. Viene data il via libera alla costruzione di 90 nuovi insediamenti vicino a Ramallah. L'estate del 2014 segna un acuirsi del conflitto tra Israele e Hamas nella Striscia di Gaza. Il 12 giugno 2014 tre ragazzi israeliani, Eyal Yifrah, Gilad Shaar e Naftali Fraenkel, che facevano l'autostop nei pressi di Hebron, vengono rapiti e ritrovati morti il successivo 30 giugno a poca distanza dal luogo del rapimento. Il governo israeliano presieduto da Benjamin Netanyahu accusa subito i militanti di Hamas di aver eseguito il rapimento e l'uccisione. Dal canto suo, uno dei leader di Hamas, Khaled Meshaal, intervistato da Al Jazeera, pur dichiarando di non sapere a chi attribuire l'azione, si "congratula", mettendola in relazione con la situazione dei prigionieri palestinesi. Il 21 agosto successivo arriverà la prima rivendicazione formale dell'uccisione dei tre ragazzi da parte di un altro leader di Hamas, Salah Arouri. L'8 luglio, Israele dà inizio all'operazione Protective Edge, con l'obiettivo di arrestare i lanci di razzi da parte di Hamas e di distruggere i tunnel utilizzati dai combattenti palestinesi per raggiungere i kibbutz israeliani nella Striscia di Gaza. L'operazione Protective Edge andrà avanti per i mesi di luglio e agosto sinché, il 26 agosto 2014, il capo negoziatore di Hamas al Cairo, Moussa Abu Marzouk, annuncia il raggiungimento di una tregua duratura con Israele. Anche Abu Mazen, presidente dell'ANP conferma il raggiungimento dell'accordo di tregua al Cairo. L'annuncio della tregua arriva dopo 51 giorni di guerra che hanno causato 2.136 morti tra i palestinesi (la gran parte civili, compresi quasi 500 bambini) e 69 tra gli israeliani (di cui 64 militari) e oltre 11.000 feriti. Il 31 dicembre 2014 il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite ha respinto la risoluzione, presentata formalmente dalla Giordania, che chiedeva entro il 2017 la fine dell'occupazione dei territori palestinesi da parte di Israele, con una ripresa dei negoziati che avrebbero dovuto portare a un accordo sulla soluzione dei due stati con i confini del 1967 e capitale Gerusalemme est. Hanno votato a favore Russia, Cina, Francia, Argentina, Ciad, Cile, Giordania e Lussemburgo, contro Stati Uniti e Australia, astenuti Regno Unito, Lituania, Nigeria, Repubblica di Corea e Ruanda.

Il 2 dicembre 2014, il primo ministro Benjamin Netanyahu ha estromesso dal governo i ministri delle Finanze Yair Lapid, leader del partito Yesh Atid, e quello della Giustizia Tzipi Livni, a capo del partito Hatnuah, a causa del loro presunto coinvolgimento in un tentativo di boicottaggio ai danni dell'esecutivo a guida Likud e mirato a formare una nuova coalizione insieme ad alcuni partiti dell'opposizione. Il giorno successivo la diciannovesima Knesset optava per la dissoluzione del parlamento con un voto favorevole di 84 deputati su 120 (nessun contrario) e fissava la data delle nuove elezioni per il 17 marzo 2015, a soli due anni dalle precedenti votazioni.

Nonostante le previsioni contrarie, che vedevano vincente la rivale Zionist Union, il Likud si è dimostrato capace di vincere; la rinnovata premiership di Netanyahu e la conferma del suo partito alla guida del paese segnano un passaggio centrale nella storia recente di Israele.

Nell'ottobre del 2015, una nuova ondata di proteste violente venne definita l'intifada dei coltelli, per il fatto che la maggior parte delle azioni e degli attacchi furono perpetrate con armi da taglio contro i militari israeliani. Sicuramente meno violenta delle prime due, fu una forma di lotta che si concretizzò contro decine di israeliani in Cisgiordania e a Gerusalemme. Diversi militari

---

<sup>8</sup> Peacereporter, *Gaza, soldati israeliani uccidono tre palestinesi al confine*, 17 febbraio 2011.

vennero uccisi a causa delle ferite delle armi da taglio o investiti volontariamente da alcuni veicoli guidati dai terroristi. In quel caso, però, le insurrezioni non ebbero l'appoggio ufficiale delle organizzazioni di resistenza e l'intifada risultò meno efficace delle altre due.

All'inizio di febbraio 2017, il parlamento israeliano ha approvato una legge che consente al governo di requisire terreni privati palestinesi su cui sono stati costruiti degli insediamenti. Questa legge compromette la possibilità dei proprietari di reclamare le loro terre su cui vivono i coloni, nonostante la presenza di questi ultimi sia considerata illegale dal diritto internazionale.

Questi sviluppi seguono di poco la risoluzione 2334 adottata dal Consiglio di sicurezza nel dicembre 2016, la prima del genere in quasi 40 anni, in cui si chiede a Israele di porre fine alla costruzione degli insediamenti.

Il 6 dicembre 2017, Donald Trump, con una decisione storica ha riconosciuto ufficialmente Gerusalemme come capitale di Israele ed ha spostato la sede dell'ambasciata americana da Tel Aviv, dove si trovava dal 1966, a Gerusalemme. Al momento, Gerusalemme dovrebbe costituire un territorio internazionalizzato, secondo il piano di spartizione dell'ONU del 1947. A seguito della guerra arabo-israeliana del 1948, Gerusalemme era stata suddivisa nella zona occidentale, abitata principalmente dalla popolazione ebraica, controllata da Israele, e in quella orientale, abitata principalmente dalla popolazione araba, sotto il controllo della Giordania. In seguito alla guerra dei Sei Giorni del 1967, Gerusalemme est è stata occupata da Israele. Nel 1980, il Paese ha esteso la propria sovranità sulla città vecchia, attraverso l'approvazione della cosiddetta "legge fondamentale" che proclamava unilateralmente Gerusalemme come capitale di Israele. Tale passaggio non è mai stato riconosciuto dalla comunità internazionale.

Conseguentemente alla decisione di Trump, l'esercito israeliano ha annunciato lo schieramento di ulteriori centinaia di truppe in Cisgiordania; le truppe sarebbero state schierate per prevenire le possibili conseguenze del riconoscimento di Gerusalemme come capitale di Israele. Il giorno successivo alla dichiarazione di Trump, Hamas ha invitato il popolo palestinese a una nuova Intifada, considerando la decisione del presidente degli Stati Uniti un vero e proprio atto di guerra. La nuova intifada sarebbe dovuta cominciare venerdì 8 dicembre 2017, giorno sacro per i musulmani, ma secondo quanto riferito dai testimoni oculari, le proteste sarebbero iniziate già il giorno precedente, giovedì 7 dicembre. Nella Striscia di Gaza, in particolare, i palestinesi si sarebbero addossati al confine con Israele e avrebbero lanciato pietre contro i soldati israeliani; negli scontri centinaia di persone sono rimaste ferite e due palestinesi sono morti.

Tra l'8 e il 9 dicembre 2017 tre caccia israeliani hanno bersagliato una base militare di Hamas nella regione centrale di Gaza, uccidendo due cecchini palestinesi, l'esercito israeliano ha affermato di aver preso di mira quattro postazioni di Hamas, ossia due siti per la fabbricazione delle armi, un deposito e un presidio militare. L'incursione aerea è la diretta conseguenza di tre attacchi missilistici che hanno colpito il territorio meridionale di Israele per opera di alcuni militanti palestinesi radunati in un'enclave.

Questi sono stati gli scontri più violenti tra Israele e Hamas dalla fine dell'Operazione Margine di protezione, l'operazione militare iniziata l'8 luglio 2014 da parte delle Forze di Difesa israeliane contro i palestinesi di Hamas. Nel 2017 sono stati lanciati 23 razzi contro Israele, di cui 18 nell'arco di tempo che va dal 7 dicembre al 18. Per fare un paragone, tra la fine del 2014 e del 2016, verso il territorio israeliano sono stati lanciati, da Gaza, circa 42 missili. Le autorità israeliane, in seguito ai continui attacchi provenienti dal territorio palestinese, avevano deciso, giovedì 14 dicembre, di chiudere gli attraversamenti di confine con la Striscia di Gaza.

Nel 2018 il conflitto israelo-palestinese è tornato al centro dell'attenzione internazionale quando i disordini civili in corso e il conflitto armato tra Israele e Hamas e altre organizzazioni palestinesi a Gaza sono saliti al livello più alto dalla guerra del 2014.

Il 30 marzo 2018, le forze israeliane hanno risposto alle più grandi proteste palestinesi da diversi anni, - etichettate come la "Marcia del Ritorno" (che chiede il diritto dei rifugiati a tornare nei loro luoghi d'origine in Israele) - in vari punti lungo la recinzione di confine tra Gaza e Israele, sparando proiettili veri (proiettili rivestiti di gomma e gas lacrimogeni) che hanno ucciso 17 manifestanti disarmati e feriti oltre 1400.

Il Segretario Generale delle Nazioni Unite, l'Alto Rappresentante dell'Unione europea (UE) e le organizzazioni per i diritti umani delle Nazioni Unite hanno chiesto un'indagine indipendente sull'uso della forza da parte dei soldati israeliani. Il ministro della difesa israeliano, Avigdor Lieberman, ha respinto queste richieste. I palestinesi hanno continuato le proteste in vista del 70° anniversario di al-Nakba (o Nakba Day, che commemora l'espulsione di circa 750.000 palestinesi dalle loro case in Israele durante la guerra del 1948) il 15 maggio. In precedenza, il 18 aprile, gli israeliani hanno celebrato i 70 anni di indipendenza. Le vittime hanno continuato ad aumentare mentre le forze israeliane persistevano nell'uso della forza armata per sopprimere le proteste settimanali palestinesi. Alla vigilia dell'anniversario di al-Nakba, la figlia e il genero del presidente Trump si sono recati a Gerusalemme per inaugurare la nuova ambasciata statunitense. Quello stesso giorno almeno 60 palestinesi disarmati sono stati uccisi e circa 2700 feriti nelle proteste vicino alla recinzione di confine.

Nonostante le continue violenze, le manifestazioni settimanali sono continuate lungo il confine fino alla fine dell'anno, anche se le proteste sono state ridimensionate a novembre in cambio di limitate concessioni di aiuti da parte di Israele. Secondo i funzionari sanitari di Gaza, più di 210 palestinesi sono stati uccisi e più di 18 000 sono stati feriti dalle forze israeliane durante le proteste nel 2018. Un soldato israeliano è stato ucciso da spari palestinesi durante le proteste.

Alla fine del 2018, la crescente instabilità della Cisgiordania si è aggiunta alle tensioni a Gaza, dove il cessate il fuoco è rimasto fragile. Dal 6 dicembre 2017 al 31 gennaio 2018, Israele avrebbe arrestato 5600 palestinesi nei territori occupati.

All'inizio del 2018, è stato riferito che l'amministrazione statunitense stava preparando una nuova iniziativa di pace guidata dal genero di Trump e dall' inviato americano per la pace in Medio Oriente, Jared Kushner.

Alla fine dell'anno, tuttavia, il tanto atteso "accordo del secolo" non era stato rilasciato. Se la soluzione dei due stati rimanga parte dell'attuale pensiero statunitense, o anche una proposta praticabile, è sempre più dubbio. Secondo un sondaggio del marzo 2018, ora più palestinesi si oppongono a una soluzione a due stati, e una maggioranza - il 57% - ha affermato che tale soluzione non è più pratica a causa dell'espansione degli insediamenti israeliani. Nonostante questo, solo il 28% dei palestinesi ha sostenuto una soluzione a uno stato - un unico paese con una maggioranza araba e diritti uguali per tutti.

A luglio, il parlamento israeliano ha approvato una legge controversa che definisce Israele come la patria nazionale del popolo ebraico. La legge afferma anche che "il diritto all'autodeterminazione nazionale in Israele è unico per il popolo ebraico" e che una "Gerusalemme unita" è la capitale israeliana, e rende l'ebraico l'unica lingua ufficiale del paese, mentre riserva uno status speciale all'arabo. I legislatori arabi lo hanno descritto come una forma di apartheid e di segregazione legalizzata.

Da luglio 2018 in poi, c'è stato anche uno sforzo diplomatico più mirato da parte dell'Egitto e delle Nazioni Unite per evitare un'altra guerra israelo-palestinese a Gaza. Questo ha cercato di avanzare due proposte di mediazione gemelle: una tra Israele e Hamas che rilanci l'accordo di cessate il fuoco del 2014 e lo ancori in una tregua sostenibile a lungo termine, e una seconda tra Hamas e Fatah per avanzare la riunificazione palestinese e il ritorno dell'Autorità Palestinese a Gaza. Tuttavia, alla fine dell'anno, il coordinatore speciale delle Nazioni Unite per il processo di

pace in Medio Oriente ha detto che israeliani e palestinesi erano ancora più "lontani" da una risoluzione del conflitto.

All'inizio del 2019 la crescente instabilità della Cisgiordania si è aggiunta alle tensioni a Gaza. Nel febbraio 2019 una commissione d'inchiesta del Consiglio per i diritti umani delle Nazioni Unite ha riportato prove che le forze israeliane hanno commesso crimini contro l'umanità durante le proteste del 2018, prendendo di mira civili disarmati, compresi i bambini. Il rapporto della commissione ha chiesto a Israele di indagare sulle uccisioni e ferite legate alle proteste, in conformità con gli standard internazionali. per determinare se siano stati commessi crimini di guerra o contro l'umanità. Israele non ha collaborato con la commissione, l'ha accusata di parzialità e ha incolpato Hamas per le violenze. A dicembre 2019 la Corte penale internazionale, dopo aver avviato un'indagine preliminare nel 2015 sulla "situazione in Palestina", ha concluso che c'erano prove sufficienti per aprire un'indagine formale su presunti crimini di guerra nei territori occupati.

Giovedì 6 maggio 2021, si sono riaccesi gli scontri tra Hamas e Israele, secondo le testimonianze, sono i più violenti avvenuti dal 2014. Ciò che ha scatenato la guerriglia è stata la protesta per gli sfratti delle famiglie palestinesi (circa 70 persone) dalle proprie case nel quartiere Sheikh Jarrah (Gerusalemme est) che sarebbero stati programmati sempre basandosi sul principio storico di lotta tra i due popoli. Il 10 maggio – in occasione del Jerusalem Day che celebra la riunificazione della città successivamente alla guerra del 1967 – dopo la terza notte di scontri tra le autorità israeliane e i manifestanti palestinesi riunitisi per protestare contro lo sfratto, la polizia israeliana ha fatto irruzione nella moschea di al-Aqsa, lanciando granate contro le persone presenti all'interno. Gli scontri sono poi continuati nella Spianata delle Moschee (detta anche dagli ebrei Monte del Tempio), dove migliaia di palestinesi asserragliati hanno cominciato una fitta sassaiola contro gli agenti in tenuta antisommossa.

La polizia israeliana è intervenuta e lo scenario si è trasformato in guerriglia, tra gas lacrimogeni e granate assordanti.

Hamas, nel frattempo, aveva lanciato un ultimatum, richiedendo alle autorità israeliane di ritirare i soldati dalla Spianata delle Moschee e dal quartiere di Sheikh Jarrah e il rilascio dei manifestanti palestinesi arrestati, ultimatum al quale Israele non ha risposto, scatenando così la feroce offensiva di Hamas, il quale ha bersagliato Gerusalemme con centinaia di razzi (non succedeva dal 2014). Secondo il portavoce militare di Israele sono stati circa mille i razzi lanciati dall'inizio dell'attacco. Di conseguenza l'esercito di Israele ha risposto con una serie di attacchi bombardando massicciamente la Striscia di Gaza. Secondo il portavoce dell'esercito, Hidaï Zilberman, sono entrati in azione 80 aerei, compresi gli F-35, in un attacco la cui portata non si vedeva da anni.

L'operazione lanciata da Israele contro Hamas ha preso il nome di "Guardiano delle mura". Gli scontri arrivano in un momento politico delicatissimo su entrambi i fronti: in Israele il premier uscente Benjamin Netanyahu non è riuscito a formare un governo pur avendo vinto la maggioranza relativa dei seggi nelle elezioni di marzo, le quarte in meno di due anni. Dal lato opposto, l'Autorità nazionale palestinese ha rinviato le elezioni previste per il 22 maggio: avrebbero dovuto essere le prime da 15 anni ma sono state al momento cancellate a causa di una disputa con gli israeliani sul voto a Gerusalemme Est.

Il 21 maggio 2021, si è arrivati ad un accordo di cessate il fuoco tra Israele e Hamas dopo 11 giorni di bombardamenti su Gaza e migliaia di razzi lanciati dalla Striscia contro lo Stato ebraico. Il bilancio è di 248 morti palestinesi, tra cui 66 bambini, e 12 vittime israeliane, tra cui due bambini.

Tuttavia, le tensioni a Gerusalemme e in Cisgiordania sono rimaste elevate, alimentate da scontri tra coloni e palestinesi e incursioni dell'esercito israeliano, soprattutto a Jenin e Nablus. Nel

frattempo, Israele ha attraversato un periodo di instabilità politica che ha portato alla fine dell'era Netanyahu e all'insediamento di un governo di coalizione guidato da Naftali Bennett. Nonostante l'accordo, le tensioni con Hamas e i gruppi armati palestinesi sono rimaste irrisolte, con sporadici scambi di razzi e bombardamenti che hanno continuato ad affliggere la regione.

## 2022

Nella primavera del 2022 un'ondata di attacchi palestinesi uccide 29 israeliani. Israele lancia un'operazione in Cisgiordania compiendo centinaia di raid e imponendo numerose nuove chiusure che hanno ulteriormente limitato il movimento dei palestinesi. Secondo le Nazioni Unite, il 2022 è stato il peggiore anno dal 2005 per numero di palestinesi uccisi in Cisgiordania: quasi 150.

I coloni israeliani portano a termine centinaia di attacchi violenti contro i palestinesi durante la stagione della raccolta delle olive: aggressioni, sradicamenti o incendi di migliaia di alberi, distruzione di veicoli e di abitazioni, con la protezione dei soldati israeliani. Dall'inizio del 2022, secondo l'organizzazione palestinese Addameer, le autorità israeliane hanno emesso 1789 ordinanze di detenzione amministrativa confermando una netta tendenza al loro aumento. Alla data del 26 novembre sono 820 i palestinesi detenuti nelle prigioni israeliane, a tempo indeterminato e senza accusa né processo, sulla base di informazioni segrete cui non c'è modo di avere accesso.

A dicembre s'insedia il nuovo (sesto) governo di estrema destra guidato da Benjamin Netanyahu.

## 2023

Israele, guidato dal primo ministro Benjamin Netanyahu, attraversa una crisi politica a causa di proposte di riforma del sistema giudiziario. Queste riforme includono modifiche significative all'equilibrio dei poteri, conferendo al governo maggiore controllo sulla nomina dei giudici e limitando il potere della Corte Suprema di annullare leggi parlamentari. Il governo di Netanyahu, una coalizione di destra comprendente partiti ultraortodossi e nazionalisti, sostiene che queste riforme siano necessarie per correggere uno squilibrio tra il potere giudiziario e quello legislativo. In risposta, proteste massicce si scatenano in tutto il paese, con centinaia di migliaia di israeliani scesi in piazza per mesi, accusando il governo di minare la democrazia e lo stato di diritto.

La situazione nei confronti di Gaza e del gruppo Hamas, che controlla la Striscia, continua ad essere tesa, con alcuni scambi di colpi tra le forze israeliane e gruppi militanti di Gaza.

Dal punto di vista diplomatico, Israele continua a rafforzare i suoi legami con alcuni paesi arabi attraverso gli Accordi di Abramo, che avevano normalizzato le relazioni con paesi come gli Emirati Arabi Uniti e il Bahrain a partire dal 2020. Mentre i rapporti con l'Iran restano estremamente ostili, in particolare riguardo al programma nucleare iraniano che Israele considera una minaccia esistenziale.

### 7 OTTOBRE 2023

La mattina presto del 7 ottobre 2023, inizia un attacco senza precedenti contro Israele da parte di Hamas, che lancia l'operazione "Alluvione Al-Aqsa". In soli 20 minuti vengono sparati oltre 5.000 razzi dalla Striscia di Gaza verso Israele. Militanti di Hamas attraversano il confine con veicoli, moto e persino con deltaplani artigianali, attaccando civili israeliani, soprattutto nei kibbutzim vicino al

confine. Tra le prime vittime ci sono partecipanti a un festival musicale. Secondo un conteggio dell'AFP su dati ufficiali israeliani, sono 1.205 le persone uccise, per lo più civili. Il bilancio include gli ostaggi che sono poi morti o sono stati uccisi durante la prigionia nella Striscia di Gaza. 251 cittadini israeliani vengono infatti presi in ostaggio e portati a Gaza.

Israele reagisce immediatamente con attacchi aerei sulla Striscia, distruggendo edifici tra cui un grattacielo residenziale e la moschea Al-Sousi a Gaza City. Il primo ministro Benjamin Netanyahu dichiara che Israele è "in guerra" e lancia l'operazione "Spade di Ferro". Il Consiglio di Sicurezza israeliano approva azioni volte a distruggere le capacità militari di Hamas, mentre la Israel Electric Corporation taglia l'elettricità alla Striscia di Gaza.

Nei giorni successivi, l'escalation continua con bombardamenti israeliani su complessi residenziali e infrastrutture chiave di Gaza, e Hamas minaccia di giustiziare gli ostaggi se gli attacchi non si fermano. Il 9 ottobre, Israele dichiara formalmente lo stato di guerra, e nei giorni seguenti inizia l'assedio totale della Striscia, bloccando anche cibo e carburante.

Il conflitto si intensifica rapidamente, con raid aerei, attacchi via terra e scambi di fuoco anche con Hezbollah dal Libano, sollevando il timore di un secondo fronte di guerra. Gli scontri continuano fino a novembre, con pesanti perdite su entrambi i fronti. L'ONU, le Nazioni Unite e altre organizzazioni internazionali condannano le violazioni del diritto umanitario, chiedendo tregue umanitarie.

Il 24 novembre entra in vigore un cessate il fuoco temporaneo, mediato da Qatar, Egitto e Stati Uniti, che prevede la liberazione di ostaggi e prigionieri. Tuttavia, il conflitto riprende il 1° dicembre, con nuove operazioni militari.

## 2024

Il 29 febbraio, il ministero della Sanità di Gaza riferisce che 120 residenti del nord di Gaza sono stati uccisi dalle forze israeliane durante un'azione per un convoglio di aiuti. Israele giustifica l'attacco dicendo che i soldati ritenevano di trovarsi di fronte a una minaccia. Dall'inizio di marzo, diversi Paesi hanno iniziato a inviare aiuti a Gaza, con l'arrivo della prima nave da Cipro il 15 marzo. Il 1° aprile, un attacco israeliano uccide sette operatori umanitari della World Central Kitchen, descritto come un "tragico errore".

Le tensioni tra Israele e Iran aumentano il 13 aprile, quando l'Iran attacca Israele con droni e missili in risposta a un attacco mortale al suo consolato a Damasco. Il 7 maggio, l'esercito israeliano lancia un'offensiva a Rafah, bloccando un'importante via di accesso per gli aiuti. Il 13 luglio, un attacco uccide il capo dell'ala armata di Hamas, Mohammed Deif.

Il 20 luglio, Israele colpisce lo Yemen in risposta a un attacco dei ribelli huthi, mentre le tensioni al confine con il Libano aumentano con scambi di fuoco tra Israele e Hezbollah. Il 30 luglio, il leader politico di Hamas, Ismail Haniyeh, viene ucciso in Iran.

Il 16 agosto, Washington propone un nuovo accordo di tregua, ma Hamas lo rifiuta. Il 28 agosto, Israele avvia operazioni contro militanti palestinesi in Cisgiordania, mentre il 17 e 18 settembre attacchi in Libano causano molti morti. Il 27 settembre, un attacco israeliano uccide il leader di Hezbollah e un generale iraniano. In risposta, l'Iran lancia missili contro Israele il 1° ottobre.

Dall'inizio degli scontri, oltre 1.900 persone sono state uccise in Libano. Un anno dopo il 7 ottobre 2023, circa 64 sono ostaggi israeliani ancora detenuti, mentre 117 sono stati liberati e 70 sono morti accertati. A Gaza invece l'offensiva militare di rappresaglia di Israele dal 7 ottobre ha ucciso almeno 41.788 persone, in maggioranza civili, secondo i dati forniti dal ministero della

Sanità del territorio gestito da Hamas.

Netanyahu ha giurato di distruggere Hamas, che è nella lista nera delle organizzazioni "terroristiche" dell'Unione Europea e degli Stati Uniti, e ribadisce che la sua distruzione resta la condizione per la fine della guerra.

Fonti: SIPRI, Yearbook 2002, pagg. 55-58; Alfonso Desiderio, Atlante Geopolitico, Editori Riuniti; "Internazionale", 22/28 giugno 2007, pagg. 21ss; [www.amnesty.it](http://www.amnesty.it); [www.peacereporter.net](http://www.peacereporter.net); [www.cia.gov](http://www.cia.gov); [www.mideastweb.org](http://www.mideastweb.org); [www.un.org](http://www.un.org); SIPRI, Yearbook 2018; SIPRI, Yearbook 2019; SIPRI, Yearbook 2020; Repubblica; [www.eunews.it/2023/01/27/vittime-palestinesi-fermare-escalation](http://www.eunews.it/2023/01/27/vittime-palestinesi-fermare-escalation); [www.ilfattoquotidiano.it](http://www.ilfattoquotidiano.it); Internazionale. (2023). *Guerre: 10 conflitti che stanno decidendo gli equilibri del mondo.*; [www.ispionline.it/it/pubblicazione/escalation-hamas-israele-la-cronologia-della-guerra-151025](http://www.ispionline.it/it/pubblicazione/escalation-hamas-israele-la-cronologia-della-guerra-151025); [www.affarinternazionali.it](http://www.affarinternazionali.it); [www.ansa.it](http://www.ansa.it)

## Vittime

La seconda Intifada è estremamente più violenta della prima e lo è diventata ancora di più nel corso del secondo anno. Se, durante i primi dodici mesi della prima Intifada, erano stati uccisi oltre 330 palestinesi e 11 israeliani, tra settembre 2000 e settembre 2001 sono cadute vittime dell'Intifada, secondo il Gruppo di Monitoraggio per i Diritti Umani dei Palestinesi e il governo israeliano, 560 palestinesi e 177 israeliani. Alla fine di novembre dello stesso anno la guerra ha ucciso 725 palestinesi e 192 israeliani.

Amnesty International ha riferito che, nel corso del 2002, sono stati uccisi almeno 1.000 palestinesi, tra cui 150 bambini. I gruppi armati palestinesi hanno invece provocato la morte di più di 420 israeliani, di cui almeno 265 civili, compresi 47 bambini. Inoltre, sono stati circa 20 gli stranieri caduti vittime degli attentati terroristici palestinesi.

Le guerre tra Israele e i paesi arabi confinanti, dal 1948 al 1973, hanno causato la morte di circa 100mila persone. La prima Intifada, dal 1987 al 1992, ha causato la morte di 2mila persone, in massima parte palestinesi. Dall'inizio della seconda Intifada (settembre 2000) al 19 luglio 2006, la Seconda Intifada è costata la vita a 4116 palestinesi e 1041 israeliani.

Secondo i dati aggiornati alle 16 del 6 giugno 2007 le vittime del conflitto israelo-palestinese a partire dalla seconda intifada (28 settembre 2000) sono: Palestinesi 4.616, Israeliani 1.050, altre vittime 77 (tra le vittime palestinesi sono considerati anche i kamikaze, mentre non sono conteggiate le persone accusate di collaborazionismo ed uccise da altri palestinesi).

Per quanto riguarda il conflitto in Libano, le vittime sono state oltre 1.200 tra libanesi ed israeliani, tra cui moltissimi civili. Inoltre, centinaia sono le vittime degli scontri e degli attentati che si sono susseguiti in Libano negli anni successivi.

Il blocco continuo della striscia di Gaza ha esacerbato una già spaventosa situazione umanitaria, con problemi di ordine sanitario e fognario, povertà e malnutrizione per il suo 1,5 milioni di abitanti. L'offensiva militare israeliana lanciata alla fine di dicembre 2008 ha portato le condizioni di vita sull'orlo della catastrofe umanitaria, nonostante anche prima di allora l'economia locale risultasse paralizzata dalla mancanza di prodotti di importazione e dal divieto di esportazione. La carenza di disponibilità dei beni di prima necessità ha alimentato l'aumento dei prezzi, rendendo circa l'80% della popolazione dipendente dagli aiuti internazionali. In questo senso le Nazioni Unite e le altre organizzazioni umanitarie internazionali si sono confrontate con ulteriori restrizioni che hanno ostacolato la loro capacità di fornire assistenza e servizi alla popolazione di Gaza e ne hanno

accresciuto i costi operativi<sup>9</sup>.

Circa 450 palestinesi sono rimasti uccisi e migliaia di altri sono rimasti feriti durante l'intero 2008 nel corso di raid aerei israeliani e in altri attacchi, la maggior parte dei quali sono stati condotti nella prima parte dell'anno nella striscia di Gaza. Circa la metà degli uccisi erano civili, compresi circa 70 bambini, il resto erano membri di gruppi armati uccisi in scontri a fuoco o in raid aerei mirati. Molte uccisioni di civili palestinesi durante la prima metà dell'anno e nel corso dell'offensiva militare di dicembre sono avvenute in risposta ai lanci di razzi e di mortaio da parte di gruppi armati palestinesi dalla striscia di Gaza contro le vicine città e villaggi israeliani e contro le postazioni dell'esercito israeliano lungo il perimetro della striscia. Sei civili israeliani e diversi soldati sono rimasti uccisi in questi attacchi e altri 14 civili israeliani, tra cui quattro diciassetenni, sono stati uccisi in sparatorie e in altri attacchi per mano di palestinesi a Gerusalemme e in altre località del paese<sup>10</sup>.

Il 2009 ha fatto segnare un record positivo in Israele: per la prima volta da 10 anni a questa parte non si è verificato nello Stato ebraico nessun attentato suicida. Inoltre, il numero delle vittime di atti terroristici è sceso a 15, rispetto alle 36 del 2008. Sono questi i dati più significativi contenuti in un rapporto pubblicato dai Servizi di Sicurezza Generale (Shabak), rilanciato da "Un écho in Israel". Secondo tale documento, per di più, è sceso di molto il numero dei lanci di razzi dai territori palestinesi verso il territorio israeliano: si è passati dai 2.048 missili del 2008 ai 566 razzi del 2009.

Sempre nello stesso anno l'Operazione Piombo Fuso (terminata il 18 gennaio 2009 e durata in tutto 22 giorni) ha ucciso più di 1.380 palestinesi ferendone all'incirca 5.000, molti dei quali in modo grave. Oltre 1.800 dei feriti erano bambini. Migliaia di abitazioni civili, edifici commerciali e pubblici sono andati distrutti e interi quartieri sono stati rasi al suolo danneggiando gravemente i sistemi elettrici, idrici e di fognatura, così come altre infrastrutture essenziali. Gran parte della devastazione è risultata gratuita e deliberata e non trova giustificazioni nelle motivazioni di natura militare<sup>11</sup>. Secondo le autorità palestinesi sono 13 gli israeliani rimasti uccisi nei combattimenti, compresi tre civili uccisi da razzi e mortai sparati da gruppi armati palestinesi nel sud di Israele.

Nel 2012 continua il blocco su Gaza che prolunga la crisi umanitaria di cui è vittima la popolazione palestinese. Continua anche in Cisgiordania la costruzione del muro che impedisce il passaggio di merci e persone, e causa la distruzione di abitazioni palestinesi, in particolare nella zona del Negev. Frequentemente l'esercito è ricorso all'uso della forza contro civili e manifestanti causando decine di vittime. Ci sono state varie denunce per abusi contro militari israeliani, ma in nessun caso sono state condotte indagini indipendenti, negando così qualsiasi diritto alla giustizia.

L'8 luglio 2014, Israele diede inizio all'operazione *Protective Edge*, con l'obiettivo di arrestare i lanci di razzi da parte di Hamas e di distruggere i tunnel utilizzati dai combattenti palestinesi. L'operazione *Protective Edge* proseguì per i mesi di luglio e agosto sinché, il 26 agosto 2014, il capo negoziatore di Hamas al Cairo, Moussa Abu Marzouk, annunciò il raggiungimento di una tregua duratura con Israele. L'annuncio della tregua arrivò dopo 51 giorni di guerra che causarono 2.136 morti tra i palestinesi (la gran parte civili, compresi quasi 500 bambini) e 69 tra gli israeliani (di cui 64 militari) e oltre 11.000 feriti.

Nell'ottobre del 2015, una nuova ondata di proteste violente venne definita l'intifada dei coltelli, per il fatto che la maggior parte delle azioni e degli attacchi furono perpetrate con armi da

---

<sup>9</sup> Amnesty International, *Rapporto Annuale 2009*.

<sup>10</sup> Amnesty International, *Rapporto*, cit.

<sup>11</sup> Amnesty International, *Rapporto Annuale 2010*.

taglio contro i militari israeliani.

Nel 2017 successivamente alla decisione di Donald Trump di riconoscere Gerusalemme come capitale di Israele si sono riaccese le ostilità tra israeliani e palestinesi. Gli scontri sono iniziati venerdì 8 dicembre – il primo giorno della rabbia palestinese – e si sono ripetuti con cadenza regolare durante i successivi venerdì.

Durante la giornata di protesta, la violenza a Gaza è esplosa in seguito al lancio di tre razzi in direzione di Israele, rivendicato dalle Brigate Tawhid, al quale lo Stato Ebraico ha reagito con un attacco, condotto con aerei e un carro armato, nei confronti delle postazioni dei miliziani palestinesi. Migliaia di dimostranti si sono poi ammassati nelle zone cuscinetto ai confini della striscia, dove due palestinesi sono stati uccisi dai militari israeliani e sono stati registrati numerosi feriti. In Cisgiordania, l'area controllata dal presidente dell'Autorità Nazionale Palestinese, Abu Mazen, i palestinesi sono scesi in piazza a Betlemme, Hebron, Qalqilya, Ramallah, Nablus e Beit Khanun e hanno lanciato pietre contro i soldati israeliani, che hanno risposto con lanci di lacrimogeni, proiettili di gomma, e in alcune circostanze fuoco vivo. Circa 300, secondo la Mezzaluna Rossa, i feriti, la maggior parte dei quali intossicati dal gas. Proteste anche nella città vecchia di Gerusalemme, dove molti dimostranti avevano partecipato alla preghiera del venerdì nella moschea di al-Aqsa, uno dei luoghi più sacri dell'Islam sunnita.

Questi sono stati gli scontri più violenti tra Israele e Hamas dalla fine dell'Operazione Margine di protezione, l'operazione militare iniziata l'8 luglio 2014 da parte delle Forze di Difesa israeliane contro i palestinesi di Hamas.

A partire da venerdì 30 marzo 2018, ed andata avanti ininterrottamente per ottantasei settimane, i palestinesi hanno indetto la cosiddetta Marcia del Ritorno. La grande protesta dei palestinesi chiede che i discendenti dei rifugiati che hanno perso le loro case nel 1948 possano ritornare alle proprietà della loro famiglia nei territori che attualmente appartengono a Israele. Secondo l'ONU, più di 250 persone sono state uccise e oltre 33.000 sono state ferite durante queste proteste, alcune così seriamente da dover subire l'amputazione di arti. Le vittime includono uomini, donne, bambini, personale medico, persone con disabilità, giornalisti e altri.

Nel 2019 le forze israeliane hanno ucciso 135 palestinesi (108 nella Striscia di Gaza e 27 in Cisgiordania), con oltre 15.300 feriti, mentre i palestinesi hanno ucciso 10 israeliani e ne hanno feriti almeno altri 120.

Negli ultimi scontri iniziati giovedì 6 Maggio 2021 sono stati lanciati dalla Striscia di Gaza in direzione di Israele e Gerusalemme oltre 1.050 razzi e colpi di mortaio, 200 dei quali sono caduti all'interno dell'enclave palestinese. Lo hanno reso noto le forze israeliane (Idf). Nella Striscia di Gaza le Idf hanno fatto sapere di aver attaccato circa 500 obiettivi per colpire personale, armamenti e infrastrutture di Hamas. Due capi militari di Hamas sono stati uccisi nelle operazioni israeliane delle ultime ore nel mezzo dello scontro con il movimento che controlla la Striscia di Gaza. Le forze israeliane (Idf) hanno confermato su Twitter di aver «neutralizzato figure di spicco dell'intelligence di Hamas: Hassan Kaogi, capo del dipartimento di sicurezza dell'intelligence militare di Hamas, e il suo vice, Wail Issa, capo del dipartimento di controspionaggio dell'intelligence militare.

Il 21 maggio 2021, si è giunti al cessate il fuoco tra Israele e Hamas dopo 11 giorni di bombardamenti con oltre 4mila razzi lanciati da Gaza su Israele - Gerusalemme e Tel Aviv compresi - costringendo circa un milione e mezzo di abitanti del sud e del centro del Paese a vivere con i rifugi a portata di mano in un'escalation che non trova riscontro neppure nel precedente conflitto del 2014. Le vittime dalla parte di Israele sono state 12 e centinaia i feriti. Un bilancio mitigato dall'Iron Dome, il sistema di difesa antimissili a protezione della popolazione civile che ha intercettato, secondo i militari, il 90% dei razzi. Una Cupola di ferro che anche stavolta ha

preservato il Paese.

Dall'altra parte, in una Gaza dove le condizioni umanitarie sono al collasso, ci sono - secondo il ministero della Sanità di Hamas - 227 vittime, di cui 65 bambini, 39 donne e circa 1.900 feriti.

A un anno dal lancio della campagna di Amnesty International per porre fine al sistema di apartheid di Israele il 1° febbraio 2022, le forze di sicurezza israeliane hanno ucciso quasi 220 palestinesi e feriti oltre 10.000. Questi omicidi, insieme a pratiche come la detenzione amministrativa e i trasferimenti forzati, sono considerati crimini contro l'umanità.

Amnesty ha sottolineato che la mancanza di responsabilità internazionale consente a Israele di continuare a segregare e opprimere i palestinesi.

Il 2022 è stato uno degli anni più letali per i palestinesi nella Cisgiordania, con 153 uccisioni. La violenza dei coloni contro i palestinesi è in aumento, supportata dalle autorità israeliane che spesso non intervengono.

Le autorità israeliane continuano a espandere gli insediamenti, considerati illegali dal diritto internazionale, portando a trasferimenti forzati. La comunità internazionale sta iniziando a riconoscere l'apartheid israeliano, con un numero crescente di stati che sollevano la questione nei consessi internazionali. Le autorità israeliane cercano di screditare le denunce di apartheid, perseguendo i difensori dei diritti umani palestinesi.

Il conflitto tra Hamas e Israele, iniziato il 7 ottobre 2023, ha segnato un anno di intensi combattimenti e cambiamenti geopolitici nel Medio Oriente. L'attacco di Hamas, che ha coinvolto circa 3.000 miliziani e il lancio di 5.000 razzi, ha causato circa 1.200 morti e 251 rapimenti. In risposta, Israele ha avviato l'operazione "Spade di ferro", bombardando Gaza e assediando il territorio. Durante il conflitto, ci sono stati eventi significativi come il bombardamento dell'ospedale Al-Ahli, che ha provocato oltre 400 vittime, e la successiva invasione di terra israeliana nella Striscia di Gaza.

Accordi temporanei di cessate-il-fuoco sono stati siglati, ma le operazioni militari sono continuate, con attacchi mirati contro leader di Hamas e Hezbollah. Nel 2024, anche l'Iran ha intensificato le sue operazioni contro Israele, culminando in un attacco con missili balistici. L'anno ha visto un aumento delle tensioni e delle perdite umane, con Hamas che ha riportato, a partire dal 7 ottobre 2023, circa 42.000 vittime a Gaza.

Fonti: SIPRI, *Yearbook 2002*, pag. 57; SIPRI, *Yearbook 2019*; SIPRI, *Yearbook 2018*; SIPRI, *Yearbook 2017*; "Internazionale", 8/14 giugno 2007, pag. 14; [www.amnesty.it](http://www.amnesty.it); [www.peacereporter.net](http://www.peacereporter.net); Repubblica; [www.ansa.it](http://www.ansa.it)

## Rifugiati

Con la nascita dello Stato d'Israele, circa 800.000 palestinesi hanno lasciato le proprie case in Palestina. Le Nazioni Unite, con la risoluzione 194, hanno stabilito che "ai rifugiati che desiderano tornare nelle proprie case e vivere in pace coi loro vicini, deve essere concesso al più presto di farlo"; quelli che, invece, non desiderano tornare hanno diritto a un risarcimento. Israele, tuttavia, si oppone a questa risoluzione perché "non conforme alle esigenze del Medioriente: i cambiamenti avvenuti hanno reso il ritorno dei palestinesi impraticabile".

Più di 1 milione e cinquecentomila (circa il 45 % della popolazione totale) rifugiati palestinesi vivono nei territori occupati nel 1967. La UNRWA (UN Relief and Works Agency for Palestine Refugees) ha registrato 879.000 rifugiati nella striscia di Gaza e 627.0000 nella West Bank nel 2002. A Gaza il 53% viveva in campi profughi, mentre nella West Bank solo il 27% alloggiava nei campi. Inoltre, erano circa 26.000 gli sfollati.

A giugno 2007, 1,4 milioni di abitanti popolavano la Striscia di Gaza, 2,5 milioni di abitanti

invece la Cisgiordania; 12.000 erano le persone che nel 2006 hanno attraversato la frontiera tra la Striscia di Gaza e l'Egitto ma non sono mai ritornate; 200 le persone che dopo l'arrivo al potere di Hamas, il 14 giugno 2007, hanno aspettato l'apertura del valico di Erez, al confine con Israele, per raggiungere la Cisgiordania, di queste 55 sono le persone alle quali Israele ha permesso di entrare perché dovevano essere ricoverate in ospedale. Molti rifugiati palestinesi si trovano anche in Siria e Giordania.

A causa degli scontri con il Libano oltre 700.000 persone hanno abbandonato le proprie case: moltissimi sono gli sfollati interni in Libano, ma oltre 250.000 sarebbero fuggiti all'estero. Da notare, però, che 130.000 sono gli sfollati interni che hanno potuto tornare alle proprie case. In Libano sono inoltre presenti oltre 400.000 rifugiati palestinesi e tra i 50 e i 60.000 rifugiati irakeni e qualche migliaio provenienti dal Sudan.

Ad agosto 2008 l'esercito israeliano ha rimpatriato con la forza decine di rifugiati, richiedenti asilo e migranti in Egitto senza consentire loro la possibilità di impugnare la decisione e nonostante il rischio che li esponeva a gravi violazioni dei diritti umani in Egitto o nei rispettivi paesi di origine, tra cui Eritrea, Somalia e Sudan.

L'anno successivo le forze israeliane hanno sgomberato con la forza i palestinesi e ne hanno demolito le case, in particolare a Gerusalemme Est, con la motivazione che gli edifici erano stati costruiti senza permesso. Tali autorizzazioni vengono sistematicamente negate ai palestinesi, per contro, le colonie israeliane sono state autorizzate a espandersi su terreni illegalmente confiscati ai palestinesi<sup>12</sup>. Anche la popolazione beduina del Negev è finita nel mirino degli sgomberi forzati.

A fine luglio 2010 il governo israeliano approva un nuovo provvedimento secondo cui solo gli immigrati e i relativi familiari che rispetteranno certi criteri potranno rimanere nel paese. Le condizioni per i figli degli immigrati regolari, che legalmente si sono trasferiti in Israele, per non essere espulsi riguardano la conoscenza della lingua ebraica, l'essere iscritti in una scuola e risiedere nello stato da almeno cinque anni. In base a queste regole rigide, 700 bambini in età scolare, su un totale di 1.200, potrebbero essere a rischio espulsione. Il Primo Ministro Benjamin Netanyahu appoggia questo tipo di politica considerandola una misura di protezione dello Stato, impedendo così che posti di lavoro vengano sottratti ai cittadini israeliani di nascita e che la natura della società ebraica possa venire scombussolata. Oltre ai provvedimenti normativi, Netanyahu ha promosso la costruzione di una recinzione di 240 chilometri lungo il confine con l'Egitto per evitare l'immigrazione clandestina che ogni anno porta migliaia di persone nello Stato di Israele dove sono circa 200.000 gli immigrati già presenti che estendono la durata del loro visto anche per anni<sup>13</sup>.

Dal gennaio 2012, Israele applica la legge «sulla prevenzione dell'infiltrazione», cui Amnesty International s'è sempre opposta. Il testo autorizza a imprigionare a tempo indeterminato senza formulazione dell'accusa né processo ogni persona entrata illegalmente sul suolo israeliano. In un anno, circa 1800 persone sono così state incarcerate, fra cui una dozzina di bambini. Per la maggior parte si tratta di cittadini eritrei e sudanesi entrati in Israele passando dall'Egitto. A settembre del 2013 la corte suprema israeliana ha dichiarato illegale una modifica alla legge del 2012 «sulla prevenzione dell'infiltrazione». In risposta a questa sentenza della corte suprema, il parlamento israeliano ha approvato un altro emendamento che ha permesso la costruzione del centro di detenzione di Holot nel deserto del Negev, dove vengono rinchiusi gli immigrati irregolari. Centinaia di eritrei e sudanesi sono stati mandati nel centro dove vivono in condizioni che violano il diritto internazionale, secondo Hrw. L'unico modo per essere rilasciati dal centro di

---

<sup>12</sup> Amnesty International, *Rapporto*, cit.

<sup>13</sup> Peacereporter, *Espulsione prevista per centinaia di figli di immigrati*, 2 agosto 2010.

detenzione è quello di avere accesso allo status di rifugiato o quello di abbandonare il paese. Nel febbraio 2013, Israele ha permesso a eritrei e sudanesi di presentare le domande di asilo. Tuttavia, a marzo del 2014, le autorità avevano esaminato poco più di 450 casi, e il tasso di rifiuto è stato quasi del 100 per cento. Nel 2014 Israele ha costretto quasi 7.000 cittadini eritrei e sudanesi a lasciare il paese esponendoli a un rischio personale molto alto. Lo denuncia un rapporto di Human Rights Watch (HRW). "Alcuni sudanesi rimpatriati con la forza da Israele sono stati torturati e incarcerati. Anche gli eritrei sono esposti a un alto rischio di abusi", afferma lo studio. Agli eritrei e ai sudanesi è stato negato l'accesso alle procedure di asilo e i rifugiati sono stati reclusi in maniera illegale. Secondo Tel Aviv, le politiche sulla migrazione e sui rifugiati di Israele sono conformi al diritto internazionale. Israele sostiene che sudanesi ed eritrei rimpatriati non sono richiedenti asilo, ma sono migranti economici che cercano lavoro nel paese. Eritrei e sudanesi hanno cominciato a migrare verso Israele attraverso il Sinai nel 2006. Dal 2006 al 2012 sono entrati nel paese 37.000 eritrei e 14.000 sudanesi.

Nel 2018 Israele ha raggiunto accordi, i cui dettagli sono segreti, con due paesi africani ancora non specificati. Sulla base della nuova "Procedura per l'espulsione verso paesi terzi", entrata in vigore nel gennaio 2018, chi accetta di lasciare il paese riceve 3500 dollari e un biglietto aereo verso il paese di origine o un non precisato paese terzo. Chi rifiuta rischia la detenzione a tempo indeterminato. Il governo israeliano sostiene che la nuova procedura agevoli le "partenze volontarie" dei cosiddetti "infiltrati". Secondo le autorità israeliane, gli "infiltrati" di sesso maschile provenienti da Eritrea e Sudan devono lasciare Israele entro il 4 aprile. La "Procedura per l'espulsione verso paesi terzi" si basa sulla premessa che l'espellendo non abbia mai chiesto asilo e abbia vissuto irregolarmente nel paese oppure l'abbia chiesto senza ottenerlo. Anche coloro che hanno presentato richiesta d'asilo dopo il 1° gennaio saranno espulsi. Il governo israeliano non ha fornito dettagli sugli accordi, compresi i nomi dei paesi terzi con cui lo ha sottoscritto, ritenendo che queste informazioni siano confidenziali e potenzialmente dannose per la reputazione internazionale di Israele. Ruanda e Uganda hanno negato l'esistenza degli accordi.

Il lavoro di advocacy dell'UNHCR durante il 2018 si è concentrato sugli sforzi per far rivivere l'accordo "Framework of common understanding" firmato tra l'UNHCR e il governo di Israele nell'aprile 2018, che aveva cercato di trovare una soluzione duratura per circa 30.000 richiedenti asilo eritrei e sudanesi che avevano affrontato l'incertezza legale e sociale in Israele per oltre un decennio. L'accordo è stato poi annullato dal governo un giorno dopo la sua firma. Nel frattempo, le condizioni di vita dei richiedenti asilo si sono ulteriormente deteriorate in seguito all'adozione della legislazione che impone ai datori di lavoro di trattenere il 20% dello stipendio netto fino alla partenza da Israele. La perdita di un quinto del loro già limitato reddito ha avuto un impatto considerevole sulla capacità dei richiedenti asilo di permettersi beni di prima necessità come cibo, alloggio e assicurazione sanitaria.

Israele al 2020 ospita circa 56.500 rifugiati adulti e richiedenti asilo, e circa 8.500 bambini. La maggior parte sono eritrei e sudanesi provenienti da zone di conflitto, anche se solo meno dell'uno per cento ha ottenuto lo status di rifugiato. Coloro che hanno lo status di rifugiati o la protezione umanitaria godono di diritti socioeconomici quasi allo stesso livello dei cittadini israeliani. I richiedenti asilo, invece, non hanno quasi nessun diritto e devono aspettare diversi anni per determinare il loro status di rifugiati. Il loro impiego non è legalmente permesso, solo tollerato, per lavori manuali poco qualificati.

Con un accesso estremamente limitato ai servizi di assistenza e alla sicurezza sociale, la situazione sanitaria generale della popolazione in questione è peggiorata a causa della cattiva alimentazione e dalla mancanza di condizioni di vita adeguate, esacerbate dalla pandemia di COVID-19.

Nel maggio 2021, il conflitto si è intensificato con una guerra di 11 giorni tra Israele e Hamas, che ha causato migliaia di sfollati interni, soprattutto a Gaza, dove le infrastrutture già fragili sono state ulteriormente danneggiate. Oltre 70.000 persone sono state costrette a lasciare le proprie case durante i bombardamenti. Le operazioni israeliane hanno colpito case, scuole e ospedali, aggravando le condizioni di vita nei campi profughi già sovrappopolati. Le condizioni nei campi profughi, che ospitano circa 5,9 milioni di rifugiati registrati, sono segnate da povertà estrema, disoccupazione elevata e accesso limitato a servizi essenziali come acqua, elettricità e cure mediche. Il 25,5% della popolazione rifugiata ha meno di 15 anni. Questi campi si trovano principalmente nei territori occupati, in Giordania, Libano e Siria, con condizioni particolarmente difficili in Libano, dove i rifugiati sono spesso esclusi dai diritti fondamentali come il lavoro e la proprietà.

Nel 2023 e 2024, la crisi ha assunto nuove dimensioni con lo spostamento forzato di palestinesi all'interno della Cisgiordania, in particolare a causa dell'espansione delle colonie israeliane. Il governo israeliano, sotto la leadership di Benjamin Netanyahu, ha accelerato i piani per la costruzione di nuove colonie, provocando la demolizione di case palestinesi e la creazione di nuove ondate di sfollati.

La guerra iniziata nel 2023 ha creato una nuova crisi di rifugiati interni. Molti palestinesi che vivevano vicino alla linea di confine sono stati costretti a spostarsi verso sud (si contano 1,1 milioni di persone a una settimana dall'attacco del 7 ottobre), mentre in Israele, le comunità nei pressi di Gaza sono state evacuate. Sono quasi 500.000 gli sfollati interni israeliani dopo gli attacchi di Hamas del 7 ottobre.

Le tensioni hanno alimentato un ciclo continuo di sfollamenti, aggravando la già critica situazione umanitaria.

Fonti: "Internazionale", 22/28 giugno 2007, pag. 21ss; [www.refugees.org](http://www.refugees.org); [www.unhcr.org](http://www.unhcr.org); [www.cia.gov](http://www.cia.gov); [www.ispionline.it](http://www.ispionline.it); [www.assopacepalestina.org](http://www.assopacepalestina.org); [www.ansa.it](http://www.ansa.it)

## Diritti Umani

Nel 2002 sono stati imposti prolungati coprifuoco e blocchi delle frontiere sui Territori Occupati. Più di 2.000 abitazioni sono state distrutte e migliaia di palestinesi sono stati arrestati: molti sono stati rilasciati, ma più di 3.000 sono rimasti in carceri militari; di questi circa 1.900 sono stati detenuti senza aver subito processo o condanna. Circa 5.000 palestinesi, sospettati di atti di terrorismo contro Israele, rischiano la pena di morte. Amnesty considera illegale l'uccisione dei sospettati, contro i quali non è fornita alcuna prova certa, in quanto tale da costituire una pesante violazione dei diritti umani. A dicembre 2006 la Corte Suprema ha rigettato una legge discriminatoria approvata l'anno precedente, secondo la quale bisognava negare alle vittime palestinesi ogni diritto di compensazione per gli abusi subiti da parte delle forze militari israeliane. Nonostante ciò, spesso i soldati israeliani ed i coloni responsabili di uccisioni illegali, maltrattamenti ed altre violazioni dei diritti umani dei palestinesi e di attacchi contro le loro proprietà sono rimasti impuniti. Le rare volte in cui questi soggetti sono stati sottoposti ad inchieste e processi per gli abusi compiuti è perché le illegalità compiute sono state rivelate dalle organizzazioni per i diritti umani e dai media ed infine sono stati condannati con sentenze miti. Al contrario, le autorità israeliane hanno adottato più volte provvedimenti contro i palestinesi sospettati di coinvolgimento diretto o indiretto in attacchi contro israeliani, comprendenti omicidi,

abusi fisici e punizioni collettive contrarie al diritto internazionale. I palestinesi accusati di aver preso parte agli attacchi contro gli israeliani in genere sono stati condannati all'ergastolo dalle corti militari. I processi di palestinesi di fronte ai tribunali militari spesso non hanno rispettato gli standard internazionali dell'equo processo, e le accuse di tortura e di altri maltrattamenti di detenuti non sono state investigate in modo adeguato; basti pensare al fatto che le visite dei familiari di circa 10.000 prigionieri palestinesi sono rimaste fortemente limitate poiché a molti dei parenti erano negati i permessi di visita. Significativo anche il fatto che diversi israeliani, sia uomini che donne, che si erano rifiutati di servire nell'esercito perché si opponevano all'occupazione israeliana dei Territori Occupati, sono stati incarcerati fino a quattro mesi. Erano prigionieri di coscienza. Inoltre, migliaia di palestinesi, tra cui decine di bambini, sono stati detenuti dalle forze israeliane. Molti sono stati arrestati durante operazioni dell'esercito israeliano nella Striscia di Gaza. La maggioranza dei detenuti sono stati rilasciati senza incriminazione, ma centinaia sono stati accusati di reati contro la sicurezza.

Alcuni abusi commessi dall'esercito israeliano sono da considerarsi, crimini di guerra: gli omicidi illegali, l'ostruzione all'assistenza medica e l'uccisione di personale medico.

L'aprire deliberatamente il fuoco sui civili è, invece, l'accusa più pesante mossa ai palestinesi, autori di una serie di attentati terroristici che hanno provocato, per la maggior parte, morti civili. Questa strategia è considerata da Amnesty International una grave violazione dei diritti umani.

Con riferimento ai diritti economici e sociali, Israele ha posto in essere diverse violazioni, continuando ad espandere i propri insediamenti illegali ed incrementando la costruzione del muro di 700 km, confiscando ed utilizzando a questo scopo diversi appezzamenti di terre palestinesi. Il muro e più di 500 posti di blocco e chiusure attraverso la Cisgiordania hanno sempre più spesso confinato i palestinesi in zone chiuse, negando loro la libertà di movimento tra città e villaggi all'interno dei Territori Occupati. Molti palestinesi sono rimasti tagliati fuori dai loro terreni agricoli, la loro principale fonte di sussistenza, o non hanno potuto accedere liberamente ai luoghi di lavoro ed istruzione, alle strutture sanitarie e ad altri servizi. Ulteriori misure discriminatorie sono state poste in atto per sostenere un sistema di strade e posti di blocco separati per israeliani e palestinesi. A novembre, l'esercito israeliano ha emesso un ordine che proibiva agli israeliani di utilizzare i loro automezzi per trasportare palestinesi in Cisgiordania, dove molte strade o tratti di strada sono proibiti ai palestinesi e riservati all'uso dei soli israeliani, perlopiù i 450.000 coloni residenti in Cisgiordania. Nella Striscia di Gaza il valico di Rafah verso l'Egitto, unico punto di ingresso e uscita per 1.500.000 residenti palestinesi, è stato mantenuto chiuso completamente o parzialmente per la maggior parte dell'anno; il passaggio delle merci è stato similmente limitato dalle autorità israeliane dalle frequenti e prolungate chiusure del valico di Karni, il solo che esse permettevano di utilizzare. L'impatto dannoso dei prolungati blocchi e delle restrizioni di movimento è stato aggravato dalla confisca, da parte delle autorità israeliane, delle tasse che esse raccolgono per conto dell'AP, circa 50 milioni di dollari USA al mese, pari alla metà del bilancio dell'amministrazione dell'AP. Di conseguenza, le condizioni umanitarie nei Territori Occupati si sono deteriorate a un livello mai raggiunto, caratterizzato da un aumento di povertà estrema, dipendenza dagli aiuti per le forniture di cibo, da un elevato tasso di disoccupazione, malnutrizione ed altri problemi di salute tra la popolazione palestinese. La distruzione delle infrastrutture palestinesi da parte delle forze israeliane ha causato danni a lungo termine ed ulteriori complicazioni di carattere umanitario. A giugno 2006 il bombardamento da parte di Israele dell'unica centrale elettrica della Striscia di Gaza, che forniva elettricità alla metà degli abitanti della zona, e la distruzione da parte di Israele di ponti, strade, reti idriche e fognature, ha determinato la mancanza di elettricità per la popolazione durante la maggior parte del giorno e durante i mesi più freddi dell'anno, ed ha interferito con le forniture di acqua. Le forze israeliane

hanno anche bombardato e distrutto numerosi ministeri dell'AP nella Striscia di Gaza e altri edifici che ospitavano associazioni di beneficenza e istituzioni presumibilmente legate ad Hamas. Questi attacchi hanno danneggiato decine di residenze private, lasciando senza tetto centinaia di palestinesi. Altri palestinesi sono rimasti senza casa quando le forze israeliane hanno abbattuto le loro case in Cisgiordania, compresa la zona di Gerusalemme est, con la motivazione che erano state costruite senza il permesso richiesto dalle autorità israeliane, che è impossibile per i palestinesi ottenere in quelle zone.

Delegazioni di Amnesty International (AI) si sono recate in Israele e nei Territori Occupati nell'aprile, maggio, agosto, settembre, novembre e dicembre 2006. A dicembre 2006 la Segretaria generale di AI ha guidato una delegazione che ha visitato Israele e i Territori Occupati ed ha incontrato i governi di Israele e dell'AP, a seguito dei quali ha espresso preoccupazione per il deterioramento della situazione dei diritti umani ed ha sollecitato i governi ad intraprendere le misure necessarie per porre fine all'impunità e per affrontare le continue violazioni dei diritti umani. AI ha inoltre richiesto indagini ed indennizzi per le vittime delle violazioni dei diritti umani commesse durante la guerra tra Israele ed Hezbollah.

Anche nel 2007 la situazione dei diritti umani nei territori occupati è stata terribile, con omicidi, distruzioni di abitazioni, aggressioni, torture, restrizioni alla libertà di movimento, blocchi, violazioni del diritto alla salute ed alle cure mediche, arresti arbitrari e violazioni del diritto ad un giusto processo e alle visite familiari per i detenuti. Inoltre, la maggior parte delle violazioni commesse sono rimaste impunte, in quanto pochissime sono state le indagini aperte e anche quelle poche sono state spesso chiuse per mancanza di prove.

Per quanto riguarda il Libano, nel 2007 la situazione è stata particolarmente difficile nel campo profughi palestinese colpito dagli scontri tra esercito e Fatah al Islam, dove sono stati spesso presi di mira i civili, con uccisioni, aggressioni e torture, e molte abitazioni sono state distrutte, sia ad opera dell'esercito, sia della milizia. Anche nel resto del Libano le violazioni si sono verificate con frequenza, con detenzioni arbitrarie ad opera dell'esercito, torture di palestinesi e di sospetti terroristi, limitazioni dei diritti dei profughi alla casa, alla salute, all'istruzione. Grave è la situazione dei rifugiati palestinesi, soprattutto dopo gli scontri tra esercito e Fatah al Islam: infatti, oltre ad essere stati costretti ad abbandonare il campo profughi, sono stati sottoposti ad abusi e violenze ed alcuni sono stati uccisi dall'esercito mentre manifestavano per poter tornare al campo. Particolarmente allarmante è poi la situazione delle donne, sottoposte a violenze sia domestiche sia sessuali senza che né le leggi né la prassi siano in grado di proteggerle ed anche le lavoratrici domestiche sono state vittime di abusi e sfruttamento. Anche in Libano l'immunità è la regola, sia per le violazioni recenti, sia per quelle commesse durante la guerra civile tra il 1975 e il 1990, durante la quale sembra siano scomparse più di 17.000 persone. Praticamente immuni sono stati anche i perpetratori di torture e spesso non sono state avviate indagini neppure su morti sospette di persone trattenute in custodia.

A quanto risulta dal Rapporto Annuale di Amnesty International, nel 2008 sono aumentate le segnalazioni di tortura e altri maltrattamenti da parte del Servizio Generale di Sicurezza israeliano (GSS), in special modo durante gli interrogatori di palestinesi sospettati di pianificare o di essere coinvolti in attacchi armati. Tra i metodi citati figurano l'essere legati in posizioni forzate dolorose, la privazione del sonno e le minacce all'incolumità dei familiari dei detenuti. Percosse e altri maltrattamenti di detenuti sono risultati comuni durante e nei momenti successivi all'arresto, nonché nel corso di trasferimenti da un luogo all'altro. Raramente, però, i giudici militari hanno ordinato indagini su accuse di tortura e altri maltrattamenti avanzate da imputati palestinesi durante i processi a loro carico davanti a corti militari e non sono noti procedimenti giudiziari nei confronti di ufficiali del GSS per aver torturato palestinesi. A ottobre 2008, due associazioni

israeliane per i diritti umani hanno sporto denuncia presso un tribunale richiedendo al ministero della Giustizia di rendere note informazioni riguardo alla sua gestione delle querele per tortura e altri maltrattamenti avanzate da detenuti palestinesi nei confronti di ufficiali del GSS, ma l'impunità è rimasta la norma per i soldati e i membri delle forze di sicurezza israeliani e per i coloni israeliani che commettono gravi violazioni dei diritti umani ai danni dei palestinesi, comprese uccisioni illegali, aggressioni fisiche e attacchi alle loro proprietà. Poche indagini sono state condotte in questo tipo di abusi e la maggior parte sono state chiuse per mancanza di prove. I procedimenti giudiziari sono stati rari e solitamente limitati a casi resi pubblici da organizzazioni per i diritti umani e dai media<sup>14</sup>.

Prima e durante l'Operazione Piombo Fuso che ha caratterizzato la fine del 2008 e i primi giorni di gennaio 2009, l'esercito israeliano ha rifiutato l'ingresso a Gaza di osservatori indipendenti, di giornalisti, di organismi di monitoraggio dei diritti umani e di operatori umanitari, di fatto tagliando Gaza fuori dal mondo esterno. Le autorità si sono inoltre rifiutate di collaborare con un'inchiesta del Consiglio delle Nazioni Unite per i diritti umani.

Il protrarsi del blocco militare israeliano di Gaza, in vigore dal giugno 2007, ha acuito la già profonda crisi umanitaria. Disoccupazione di massa, povertà estrema, insicurezza alimentare, aumento dei prezzi dei beni alimentari causato da carenze di reperibilità hanno costretto quattro abitanti di Gaza su cinque a dover dipendere dagli aiuti umanitari. La portata del blocco e le dichiarazioni dei funzionari israeliani riguardo al suo scopo sono la dimostrazione che questo era stato imposto come forma di punizione collettiva nei confronti degli abitanti di Gaza, in palese violazione del diritto internazionale. L'Operazione Piombo Fuso ha spinto la crisi a livelli di catastrofe. Dopo la sua conclusione, il blocco ha ostacolato o impedito gli sforzi per la ricostruzione: di conseguenza vi è stato un peggioramento del livello di vita che ha causato gravi problemi negli edifici pubblici e sanitari, provocando la crescita del sovraffollamento delle scuole, facendo aumentare le difficoltà per un sistema sanitario già ai limiti del collasso, con strutture danneggiate e un numero crescente di richieste di intervento, il tutto in una scarsa, se non nulla, possibilità di ripresa economica<sup>15</sup>. Israele ha continuato a negare l'accesso dei contadini alle loro terre entro 500 metri dal confine tra Gaza e Israele e a vietare la pesca oltre tre miglia nautiche dalla riva.

Il problema dell'acqua in Palestina è stato analizzato anche attraverso uno studio condotto, da settembre 2008 a febbraio 2009, da un gruppo di esperti internazionali e locali che hanno cercato di studiare in profondità il problema per arrivare a suggerire alle parti alcune strategie da implementare per cercare di trovare una soluzione a questo datato problema. Sottolineando la completa dipendenza palestinese dalle scarse risorse acquifere condivise e quasi interamente controllate da Israele, il rapporto pubblicato dalla Banca Mondiale dichiara che le norme che regolano l'allocazione dell'acqua non riescono a soddisfare le necessità della popolazione palestinese. Non solo queste regole, stabilite dagli accordi di Oslo II del 1995 e tuttora valide, non sono riuscite a risolvere la disparità che esiste tra i due contendenti, ma le restrizioni ai movimenti imposti alla popolazione palestinese dal governo israeliano a partire dal 2000 hanno anche contribuito a peggiorare l'accesso alle risorse idriche della parte palestinese e lo sviluppo delle relative infrastrutture. In occasione degli accordi del 1995 Israele aveva riconosciuto i diritti idrici dei palestinesi, ma i successivi negoziati di pace che dovevano decidere lo status finale e risolvere in modo definitivo anche questa questione faticano a prendere piede. Nel suo rapporto la Banca Mondiale denuncia tali disparità, mostrando che la quantità di acqua consumata da Israele è

---

<sup>14</sup> Amnesty International, *Rapporto 2009*, cit.

<sup>15</sup> Amnesty International, *Rapporto 2010*, cit.

quattro volte superiore a quella utilizzata dai palestinesi e gli impatti di questa politica israeliana non si ripercuotono solo sul settore agricolo, ma hanno anche conseguenze socioeconomiche e sanitarie<sup>16</sup>. Tra quanti sono rimasti intrappolati a Gaza, vi erano persone gravemente malate che necessitavano di cure mediche al di fuori di Gaza e studenti e lavoratori che avevano bisogno di spostarsi per recarsi nelle università o nei luoghi di lavoro in Cisgiordania o all'estero. Un esempio è Samir al-Nadim, morto il 1° novembre dopo che la sua uscita da Gaza per un'operazione cardiaca era stata ritardata di 22 giorni. Quando le autorità israeliane ne hanno autorizzato la partenza il 29 ottobre, egli aveva ormai perso conoscenza ed era attaccato a un respiratore artificiale. È morto per collasso cardiaco in un ospedale di Nablus in Cisgiordania<sup>17</sup>.

Per quanto riguarda la questione dell'acqua, per sottolinearne l'importanza, vale la pena sottolineare che, anche nei momenti in cui i negoziati si sono interrotti, la Joint Water Commission è rimasto l'unico organismo israelo-palestinese che ha continuato a funzionare. Va rilevato che la maggior parte delle risorse idriche della regione si trovano in territorio palestinese o hanno comunque origine nei vicini paesi arabi. Eppure, come già accennato, il prelievo di acqua è per la maggior parte gestito dal governo israeliano. Secondo i dati del Palestinian Hydrology Group Israele preleva il 58, 3% dell'acqua dal Giordano, il 70% della portata della Falda acquifera orientale (teoricamente tutta palestinese) e il 90% delle Falde Settentrionale e Occidentale. Ai palestinesi di Gaza e Cisgiordania rimane complessivamente il 10% delle risorse idriche presenti nel territorio dell'ex mandato britannico. Il consumo medio quotidiano per persona in Israele è di 350 litri al giorno, nei territori palestinesi il consumo scende tra i 30 e i 70 litri al giorno<sup>18</sup>.

Inoltre, la marina militare israeliana ha bloccato diverse flottiglie internazionali che cercavano di infrangere il blocco di Gaza. La spedizione più nota è quella della "Freedom Flotilla" nel maggio 2010, attaccata dalla marina israeliana e conclusasi con la morte di nove attivisti turchi. Per questo episodio la commissione israeliana Turkel ha concluso che le forze israeliane non avevano violato il diritto internazionale umanitario attaccando la flottiglia internazionale diretta a Gaza, ma non è stata fatta luce sulla morte dei nove attivisti. A giugno 2011 una nuova "Freedom Flotilla", intitolata a Vittorio Arrigoni, non è riuscita a salpare dai porti greci dove si era riunita a causa della pressione del governo israeliano e dei sabotaggi, condotti presumibilmente dai suoi servizi di intelligence. Nell'ottobre 2012 si ha il terzo tentativo della "Freedom Flotilla III" di raggiungere Israele: la nave è stata abbordata dalla marina israeliana e i passeggeri arrestati per poi essere rimpatriati: anche in questo caso sono stati denunciati maltrattamenti da parte delle autorità.

Inoltre, sono stati arrestati migliaia di palestinesi e di questi ancora 307 sono in "detenzione amministrativa" in carcere senza né accuse formali né processo. Molti altri sono stati condannati in seguito a processi iniqui. A fine anno si stimano 4.200 prigionieri palestinesi nelle carceri israeliane e si contano ancora moltissime denunce di torture e di maltrattamenti che non hanno avuto alcun seguito giudiziario. Tra le persone detenute in maniera illecita vanno ricordati anche tre cittadini israeliani, obiettori di coscienza, tra cui una ragazza, detenuti perché si sono rifiutati di prestare servizio militare e sono quindi "prigionieri di coscienza".

Nel 2013 le forze israeliane hanno ucciso almeno 15 civili palestinesi in Cisgiordania, la maggior parte in circostanze che suggeriscono che le uccisioni erano illegali. Le autorità israeliane hanno distrutto case e altre proprietà in base a pratiche discriminatorie, sfollando con la forza centinaia

---

<sup>16</sup> *Israele, la battaglia dell'acqua*, in "Limes", 07/2009.

<sup>17</sup> Amnesty International, *Rapporto 2010*, cit.

<sup>18</sup> *Atlante delle guerre e dei conflitti del mondo*, 3° Edizione, 46° Parallelo, Terra Nuova Edizioni, 2011.

di residenti palestinesi nelle aree della Cisgiordania sotto controllo israeliano, così come centinaia di cittadini beduini di Israele.

In Cisgiordania, compresa Gerusalemme Est, le autorità israeliane hanno intrapreso azioni inadeguate contro i coloni israeliani che hanno attaccato i palestinesi e danneggiato le loro proprietà in 361 incidenti, hanno riferito le Nazioni Unite. Israele ha imposto severe restrizioni al diritto alla libertà di movimento dei palestinesi, ha continuato a costruire insediamenti illegali nei territori occupati e ha detenuto arbitrariamente i palestinesi, compresi bambini e manifestanti pacifici.

Israele, insieme all'Egitto, ha impedito la ricostruzione dell'economia devastata di Gaza bloccando praticamente tutte le esportazioni da Gaza.

Nel 2014, le forze israeliane hanno ucciso 43 palestinesi in Cisgiordania, compresa Gerusalemme Est, comprese le uccisioni illegali di manifestanti e altri che non rappresentavano una minaccia imminente. In seguito al rapimento e all'uccisione a giugno da parte di sospetti palestinesi di tre adolescenti israeliani, le autorità israeliane hanno condotto centinaia di arresti apparentemente arbitrari e distrutto in modo punitivo tre case familiari.

Nel 2014, Israele ha continuato ad adottare politiche discriminatorie basate sullo sfollamento forzato di residenti palestinesi in Cisgiordania e contemporaneamente, ha proseguito l'espansione degli insediamenti in Cisgiordania, occupando illegalmente 400 ettari di terra. Israele nel 2015 ha continuato ad applicare restrizioni severe e discriminatorie sui diritti umani dei palestinesi e a costruire insediamenti illegali nella Cisgiordania occupata, facilitando il trasferimento di civili israeliani. Le autorità israeliane hanno anche detenuto arbitrariamente manifestanti palestinesi pacifici, compresi bambini.

C'è stato un forte aumento di uccisioni e feriti legati alle ostilità israelo-palestinesi a partire da ottobre. Complessivamente, i palestinesi hanno ucciso almeno 17 civili israeliani e 3 soldati israeliani, e hanno ferito 87 civili israeliani e 80 agenti di sicurezza in Cisgiordania e Israele. Le forze di sicurezza israeliane hanno ucciso almeno 120 e ferito almeno 11.953 civili palestinesi in Cisgiordania, Gaza e Israele, compresi passanti, manifestanti e sospetti assalitori.

In Cisgiordania, compresa Gerusalemme Est, le autorità israeliane hanno intrapreso azioni inadeguate contro i coloni israeliani che hanno ferito 84 palestinesi e danneggiato le loro proprietà in 130 incidenti, hanno riferito le Nazioni Unite. Gli agenti di sicurezza israeliani hanno arrestato tre israeliani in relazione a un attacco incendiario che ha ucciso una coppia palestinese e il loro bambino.

Le autorità israeliane hanno distrutto case e altre proprietà in base a pratiche discriminatorie che limitano fortemente l'accesso dei palestinesi ai permessi di costruzione e hanno sfollato con la forza centinaia di residenti palestinesi nelle aree della Cisgiordania sotto controllo israeliano, così come i cittadini beduini di Israele. I tribunali israeliani non sono stati disposti a pronunciarsi sulla legalità degli insediamenti secondo il diritto internazionale.

Israele ha continuato nel 2016 ad applicare restrizioni severe e discriminatorie sui diritti umani dei palestinesi, a facilitare il trasferimento di civili israeliani nella Cisgiordania occupata e a limitare fortemente il movimento di persone e merci in entrata e in uscita dalla Striscia di Gaza.

Le forze di sicurezza israeliane hanno fatto un uso eccessivo della forza in più di 150 casi, a volte eseguendo esecuzioni extragiudiziali. Complessivamente, tra il 1° gennaio e il 31 ottobre 2016. Le forze di sicurezza israeliane hanno ucciso almeno 94 palestinesi e feriti almeno 3.203 in Cisgiordania, Gaza e Israele al 31 ottobre, compresi, manifestanti e passanti, secondo le Nazioni Unite.

In Cisgiordania, compresa Gerusalemme Est, i coloni israeliani hanno attaccato e ferito 26 palestinesi e danneggiato le loro proprietà in 66 incidenti al 31 ottobre, hanno riferito le Nazioni

Unite. Sempre in Cisgiordania, le autorità israeliane hanno distrutto case e altre proprietà secondo pratiche discriminatorie che limitano fortemente l'accesso dei palestinesi ai permessi di costruzione e hanno sfollato con la forza 1.283 residenti palestinesi nelle aree della Cisgiordania sotto il diretto controllo amministrativo israeliano.

Israele ha mantenuto severe restrizioni al movimento di persone e merci da e verso Gaza, esacerbate dalla chiusura da parte dell'Egitto del proprio confine con Gaza per la maggior parte del tempo e dal rifiuto di Israele di permettere a Gaza di operare un aeroporto o un porto marittimo.

Nel 2017 il governo israeliano ha continuato a imporre restrizioni severe e discriminatorie sui diritti umani dei palestinesi; a limitare il movimento di persone e merci da e verso la Striscia di Gaza e a facilitare il trasferimento illegale di cittadini israeliani verso gli insediamenti nella Cisgiordania occupata. Le misure punitive adottate dall'Autorità palestinese (AP) hanno esacerbato la crisi umanitaria a Gaza causata dalla chiusura imposta da Israele. L'AP in Cisgiordania e Hamas a Gaza hanno intensificato la repressione del dissenso, arrestando arbitrariamente i critici e abusando di coloro che sono sotto la loro custodia.

A febbraio, la Knesset, il parlamento di Israele, ha approvato la legge di regolarizzazione, che permette a Israele di espropriare retroattivamente le terre private palestinesi su cui sono stati costruiti gli insediamenti, anche se l'Alta Corte di Giustizia ha emesso un'ingiunzione che ne congela l'attuazione ad agosto. Tra luglio 2016 e giugno 2017, le autorità israeliane hanno autorizzato la costruzione di più di 2.000 nuove unità abitative per i coloni in Cisgiordania, esclusa Gerusalemme Est.

Israele gestisce un sistema a due livelli in Cisgiordania che fornisce un trattamento preferenziale ai coloni israeliani mentre impone dure condizioni ai palestinesi. Mentre gli insediamenti si espandevano nel 2017, le autorità israeliane hanno distrutto 381 case e altre proprietà, sfollando con la forza 588 persone in Cisgiordania, compresa Gerusalemme Est, nell'ambito di pratiche discriminatorie che rifiutano quasi tutte le domande di permesso di costruzione presentate dai palestinesi.

Israele ha continuato a mantenere la sua decennale chiusura di Gaza, esacerbata dal fatto che l'Egitto mantiene il proprio confine con Gaza ampiamente sigillato, e a imporre restrizioni che limitano la fornitura di elettricità e acqua e limitando l'accesso alle cure mediche e all'educazione, e perpetuano la povertà. Circa il 70% degli 1,9 milioni di abitanti di Gaza dipende dall'assistenza umanitaria.

I periodici arresti dell'unica centrale elettrica di Gaza, risultato di una disputa tra Fatah e Hamas su chi dovrebbe pagare il carburante necessario per far funzionare la centrale, e la decisione del governo israeliano a giugno di acconsentire a una richiesta dell'AP di tagliare l'elettricità, hanno ridotto significativamente la fornitura di elettricità a Gaza, lasciando le famiglie con quattro ore o meno di elettricità al giorno. Le interruzioni di corrente mettono a rischio la fornitura di acqua, interferiscono con il trattamento delle acque reflue e paralizzano le operazioni ospedaliere.

In aprile e maggio, centinaia di prigionieri palestinesi hanno trascorso 40 giorni di sciopero della fame per chiedere condizioni migliori. Al 1° novembre, le autorità israeliane hanno incarcerato 6.154 detenuti per ciò che considerano motivi di sicurezza, la stragrande maggioranza palestinesi, compresi 3.454 prigionieri condannati, 2.247 detenuti in attesa di giudizio e 453 detenuti amministrativi detenuti senza accuse o processo, secondo il Servizio penitenziario israeliano.

L'AP e Hamas hanno arrestato attivisti che criticavano i loro leader, le loro forze di sicurezza o le loro politiche, e hanno maltrattato e torturato alcuni in loro custodia. La Commissione indipendente per i diritti umani in Palestina (ICHR), una commissione statutaria incaricata di monitorare il rispetto dei diritti umani da parte delle autorità palestinesi, ha ricevuto 205 denunce di tortura e maltrattamenti da parte delle forze di sicurezza dell'AP e 193 di tali denunce contro le

forze di sicurezza di Hamas al 31 ottobre.

Nel 2018 il governo israeliano ha continuato ad applicare restrizioni severe e discriminatorie sui diritti umani dei palestinesi; a limitare il movimento di persone e merci da e verso la Striscia di Gaza e a facilitare il trasferimento illegale di cittadini israeliani negli insediamenti nella Cisgiordania occupata.

Le forze israeliane hanno risposto alle manifestazioni per i diritti dei palestinesi a Gaza con una forza eccessiva. Tra il 30 marzo e il 19 novembre, le forze di sicurezza hanno ucciso 189 manifestanti palestinesi, tra cui 31 bambini e 3 operatori sanitari, e ne hanno feriti più di 5.800. Gli ufficiali hanno ripetutamente sparato sui manifestanti che non rappresentavano una minaccia imminente per la vita, conformemente agli ordini espansivi di aprire il fuoco da parte di alti funzionari, che contravvengono alle norme internazionali sui diritti umani. A maggio, il Consiglio per i diritti umani delle Nazioni Unite ha istituito una commissione d'inchiesta per indagare sugli eventi di Gaza, al fine di identificare i responsabili, anche nella catena di comando, e garantire la responsabilità.

Israele ha continuato a mantenere la sua più che decennale chiusura di Gaza, esacerbata dalle restrizioni egiziane al proprio confine con Gaza, limitando l'accesso all'acqua e all'elettricità (le famiglie di Gaza hanno ricevuto energia tra le quattro e le cinque ore al giorno in media durante la maggior parte dell'anno). A luglio, in risposta al lancio di aquiloni incendiari da Gaza, le autorità israeliane hanno vietato la spedizione della maggior parte delle merci verso Gaza, limitato l'ingresso agli articoli "umanitari" e ridotto temporaneamente la zona di pesca al largo della costa di Gaza da sei a tre miglia nautiche, misure che equivalgono a una punizione collettiva. Il tasso di disoccupazione di Gaza si è attestato al 55% durante il terzo trimestre del 2018, secondo l'Ufficio centrale di statistica palestinese, e l'80% dei quasi 2 milioni di persone di Gaza dipende dagli aiuti umanitari.

Le autorità israeliane hanno continuato a espandere gli insediamenti nella Cisgiordania occupata e a discriminare sistematicamente i palestinesi a favore dei coloni, nel fornire servizi, nel permettere la libertà di movimento e nel rilasciare permessi di costruzione. Durante il 2017 e i primi otto mesi del 2018, le autorità israeliane hanno approvato piani per 10.536 unità abitative negli insediamenti in Cisgiordania.

Nel frattempo, le autorità israeliane hanno distrutto 390 case palestinesi e altre proprietà, sfollando con la forza 407 persone, la maggior parte per mancanza di permessi di costruzione che Israele rende quasi impossibile da ottenere ai palestinesi a Gerusalemme Est e nel 60% della Cisgiordania sotto il suo controllo esclusivo (Area C).

Israele nel 2019 ha continuato a espandere insediamenti illegali e le relative infrastrutture nella Cisgiordania occupata, inclusa Gerusalemme est, legalizzando gli avamposti costruiti senza autorizzazione statale israeliana, anche su terre private palestinesi. Il 19 novembre, il governo degli Usa ha annunciato che non avrebbe considerato gli insediamenti israeliani in Cisgiordania illegali ai sensi del diritto internazionale. Il 25 marzo, il presidente degli Usa Donald Trump aveva riconosciuto la sovranità di Israele sulle alture del Golan occupate, contravvenendo alle risoluzioni del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite che dichiaravano illegale l'annessione compiuta da Israele.

Il 20 dicembre, la procuratrice del Tribunale penale internazionale ha annunciato che l'esame preliminare della "Situazione in Palestina" aveva concluso che erano stati commessi crimini di guerra nell'Opt e che "tutti i criteri legali... per l'apertura delle indagini erano stati soddisfatti". Tuttavia, prima di procedere con un'indagine, la procuratrice ha deciso di chiedere conferma ai giudici del Tribunale penale internazionale che il territorio sul quale il tribunale può esercitare la propria giurisdizione comprenda la Cisgiordania, incluse Gerusalemme est e la Striscia di Gaza.

Sempre nel 2019 le forze militari e di sicurezza israeliane hanno ucciso almeno 38 palestinesi, tra cui 11 minori, durante le manifestazioni nella Striscia di Gaza e in Cisgiordania, secondo l'Ufficio delle Nazioni Unite per il coordinamento degli affari umanitari (Office for the Coordination of Humanitarian Affairs – Ocha). Molti sono stati uccisi illegalmente con munizioni vere o facendo ricorso a uso eccessivo della forza quando non rappresentavano una minaccia imminente alla vita. Molte delle uccisioni illegali sono apparse intenzionali, il che costituirebbe un crimine di guerra.

I palestinesi nella Striscia di Gaza hanno continuato per settimane con proteste della "Grande marcia del ritorno", iniziata nel marzo 2018. Secondo il Centro palestinese per i diritti umani, al 27 dicembre erano stati uccisi 215 palestinesi, tra cui 47 minori, quattro paramedici e due giornalisti. Alcuni manifestanti palestinesi hanno commesso violenze, lanciando pietre e bombe molotov contro i soldati israeliani.

Il 28 febbraio, la Commissione d'inchiesta delle Nazioni Unite sulle violazioni commesse nel contesto delle proteste a Gaza tra marzo e dicembre 2018 ha determinato che le forze israeliane potrebbero aver commesso crimini di guerra, anche sparando deliberatamente contro civili palestinesi. A luglio, la stampa israeliana ha riferito che le forze armate israeliane avevano deciso di modificare i loro regolamenti sulle armi da fuoco, che avevano permesso ai cecchini di sparare agli arti inferiori dei manifestanti sopra il ginocchio; quindi, dopo oltre un anno dal riconoscimento che tali regole provocavano inutilmente morti e ferite devastanti, i cecchini sono stati istruiti, per il futuro, a sparare sotto il ginocchio.

Il 16 maggio l'esercito israeliano ha chiuso senza formalizzare accuse le indagini sulla morte di Ibrahim Abu Thuraya, che utilizzava una sedia a rotelle, durante le proteste di Gaza del dicembre 2018.

Il 30 ottobre 2019, l'esercito ha condannato ai lavori socialmente utili un soldato israeliano che ha sparato a Othman Halas, palestinese di 15 anni morto durante una protesta a Gaza nel luglio 2018, e ha ridotto il suo grado per "aver messo in pericolo una vita deviando dagli ordini".

Attacchi aerei israeliani e bombardamenti nella Striscia di Gaza hanno ucciso 28 civili palestinesi che non partecipavano direttamente alle ostilità, tra cui 10 minori; 13 civili sono stati uccisi nelle ostilità del 3-6 maggio, e altri 15 in quelle del 12-16 novembre. Alcuni degli attacchi in cui i civili sono stati uccisi o feriti sembrano essere stati indiscriminati o sproporzionati, o sono stati eseguiti senza adeguate precauzioni per risparmiare i civili. Gli attacchi dei coloni israeliani contro i palestinesi in Cisgiordania hanno provocato l'uccisione di due palestinesi e il ferimento di 112, secondo l'Ocha. Da un lato, le forze israeliane non sono riuscite a intervenire per fermare tali attacchi, e dall'altro la magistratura israeliana non è riuscita ad assicurare i responsabili alla giustizia.

Nel 2019 il blocco illegale aereo, terrestre e marittimo di Israele nella Striscia di Gaza, che ha limitato il movimento di persone e merci dentro e fuori l'area, ha continuato ad avere un impatto devastante sui diritti umani dei due milioni di abitanti di Gaza per il dodicesimo anno consecutivo. Queste misure hanno costituito una forma di punizione collettiva. A gennaio, l'Organizzazione mondiale della sanità ha denunciato che il blocco israeliano del carburante a Gaza stava gravemente colpendo ospedali e altri servizi sanitari. Tra il 26 agosto e il 1° settembre, a seguito di attacchi missilistici in Israele, le autorità israeliane hanno dimezzato la fornitura di carburante a Gaza, arrivando al risultato di fornire un massimo giornaliero di quattro ore di elettricità.

A giugno, il Centro palestinese per i diritti umani ha segnalato una grave carenza di medicinali per i pazienti con cancro e malattie croniche a Gaza. Israele ha continuato a negare arbitrariamente i permessi medici ai residenti di Gaza per consentire loro di entrare in Israele o in Cisgiordania per le cure. A gennaio, Israele ha esteso i limiti di pesca al largo della costa di Gaza a 12 miglia nautiche, ancora al di sotto delle 20 miglia nautiche concordate negli accordi di Oslo

firmati da Israele e dalla Organizzazione per la liberazione della Palestina negli anni Novanta. In Cisgiordania, almeno 100 posti di blocco e blocchi stradali israeliani hanno continuato a limitare pesantemente il movimento dei palestinesi, ed essere in possesso di una carta di identità palestinese rappresenta un ostacolo all'uso delle strade costruite per i coloni israeliani.

Nel 2019 Israele ha demolito 621 strutture residenziali e di sostentamento palestinesi nella Cisgiordania occupata, inclusa Gerusalemme est, sfollando 914 persone, in base a quanto riportato dall'Ocha. Le autorità israeliane hanno affermato che molti degli edifici demoliti non avevano permessi rilasciati da Israele; questi sono praticamente impossibili da ottenere per i palestinesi. La legge di occupazione proibisce tali demolizioni, a meno che non siano assolutamente necessarie per le operazioni militari. Il 22 luglio, le forze israeliane hanno demolito fino a 16 edifici residenziali nel villaggio di Sur Baher in Cisgiordania a causa della loro vicinanza al recinto che Israele ha in gran parte costruito su terra palestinese.

Israele ha demolito in modo punitivo almeno 14 case palestinesi in Cisgiordania, compresa Gerusalemme est, lasciando 36 persone, tra cui 15 bambini, senz'altro, secondo B'selem, un'organizzazione israeliana per i diritti umani. Le demolizioni punitive costituiscono una punizione collettiva e sono proibite dal diritto internazionale.

Organizzazioni di coloni israeliane hanno avviato, con il sostegno delle autorità israeliane, sgomberi forzati di palestinesi dalle loro case a Gerusalemme est. L'Ocha ha stimato che a gennaio circa 200 famiglie palestinesi hanno sfratti in corso, situazione che mette 877 tra adulti e bambini a rischio di sfollamento.

Il 10 luglio, le autorità israeliane hanno sgomberato con la forza il palestinese Ilham Siyam e la sua famiglia dalla loro casa a Silwan, Gerusalemme est.

Il tribunale distrettuale si era pronunciato a favore dell'associazione di coloni israeliani Elad sulla proprietà della casa, ponendo fine a una battaglia legale che durava da quasi 30 anni.

Il 28 gennaio, le autorità israeliane hanno annunciato un piano per trasferire forzatamente 36.000 cittadini beduini palestinesi che vivono in villaggi "non riconosciuti" nel Negev / Naqab in Israele in quartieri pianificati dal governo; Israele rifiuta di riconoscere quei villaggi come legali o di fornire loro servizi comunali. A dicembre, le autorità israeliane hanno demolito il villaggio beduino palestinese di alAraqib per la 169ª volta.

Le autorità israeliane nel 2020 hanno sistematicamente represso e discriminato i palestinesi in modi che superano di gran lunga le giustificazioni di sicurezza spesso fornite.

Per il tredicesimo anno consecutivo, il governo ha imposto un divieto di viaggio generalizzato ai palestinesi della Striscia di Gaza occupata e ha fortemente limitato l'entrata e l'uscita delle merci. Queste restrizioni, non basate su una valutazione individuale del rischio di sicurezza, hanno derubato, con rare eccezioni, i 2 milioni di palestinesi che vivono lì del loro diritto alla libertà di movimento, hanno limitato il loro accesso all'elettricità e all'acqua e hanno devastato l'economia. L'ottanta per cento dei residenti di Gaza dipende dagli aiuti umanitari.

Le autorità israeliane hanno anche facilitato l'ulteriore trasferimento di cittadini israeliani negli insediamenti nella Cisgiordania occupata. Il gruppo israeliano Peace Now ha detto che i funzionari israeliani nel 2020 hanno avanzato piani per più unità abitative negli insediamenti in Cisgiordania, 12.159 al 15 ottobre, più che in qualsiasi altro anno da quando ha iniziato a monitorare queste statistiche nel 2012.

Secondo l'Ufficio delle Nazioni Unite per il coordinamento degli affari umanitari (OCHA), al 19 ottobre 2020, le autorità israeliane hanno demolito 568 case palestinesi e altre strutture in Cisgiordania quest'anno, anche a Gerusalemme Est, sfollando 759 persone. La maggior parte degli edifici sono stati demoliti per mancanza di permessi di costruzione israeliani, che sono praticamente impossibili da ottenere. Mentre la pandemia di Covid-19 si diffondeva tra marzo e

agosto, Israele ha registrato il più alto tasso di demolizione di case degli ultimi quattro anni, ha rilevato OCHA. Il 3 novembre, le autorità israeliane hanno raso al suolo le case della maggior parte dei residenti della comunità palestinese di Khirbet Humsah, nella Valle del Giordano, perché si trovavano in un'area designata come "zona di tiro", facendo sfollare 73 persone, 41 delle quali bambini.

Nel 2021 la situazione dei diritti umani in Israele ha continuato a essere oggetto di dibattito e critica, specialmente in relazione al conflitto israelo-palestinese e alle politiche del governo israeliano nei confronti della popolazione palestinese.

A maggio un'escalation di violenza ha portato a una guerra di undici giorni tra Israele e Hamas, causando centinaia di morti, la maggior parte dei quali civili palestinesi. Durante questo conflitto, Israele è stato accusato di uso eccessivo della forza e di aver colpito aree densamente popolate a Gaza, causando un numero significativo di vittime civili e la distruzione di infrastrutture civili. Allo stesso tempo, Hamas è stato accusato di lanciare razzi indiscriminati verso le città israeliane, mettendo in pericolo i civili.

Queste tensioni non si sono placate negli anni successivi. Gli attacchi aerei e i lanci di razzi sono stati ricorrenti, così come le tensioni a Gerusalemme, specialmente attorno alla moschea di Al-Aqsa, uno dei luoghi sacri più contesi. L'uso della forza da parte delle forze di sicurezza israeliane contro i manifestanti palestinesi e i raid nei territori occupati sono stati punti critici.

Una delle questioni centrali riguardanti i diritti umani è il trattamento della popolazione palestinese nei territori occupati da Israele, in particolare in Cisgiordania e a Gerusalemme Est. Le politiche israeliane di colonizzazione continuano a essere condannate dalla comunità internazionale, poiché le espansioni degli insediamenti sono viste come una violazione del diritto internazionale.

Il governo israeliano ha continuato a espandere gli insediamenti in Cisgiordania, un'azione vista come un ulteriore ostacolo alla soluzione dei due Stati. Le demolizioni di case palestinesi e gli sfratti, spesso giustificati da Israele per motivi di sicurezza o mancanza di permessi, hanno esacerbato le tensioni.

Anche le tensioni tra la comunità araba israeliana e il governo sono aumentate durante questo periodo, con proteste contro politiche discriminatorie e violenza della polizia.

Numerose organizzazioni internazionali per i diritti umani hanno continuato a documentare e denunciare violazioni dei diritti umani da parte di Israele. Nel 2021, Human Rights Watch ha pubblicato un rapporto controverso in cui accusava Israele di "apartheid" nei confronti dei palestinesi, sostenendo che le sue politiche costituiscono un sistema di dominazione razziale contro i palestinesi nei territori occupati e all'interno di Israele. Israele ha respinto queste accuse, definendole false e pregiudiziali. Nel 2022, Amnesty International ha pubblicato un rapporto simile.

Israele ha continuato a imporre severe restrizioni alla libertà di movimento dei palestinesi, specialmente tra la Cisgiordania e Gaza. Il blocco su Gaza, imposto dal 2007, è stato mantenuto, con un impatto devastante sull'economia e la vita quotidiana dei due milioni di palestinesi che vivono nella Striscia. Le autorità israeliane giustificano il blocco come necessario per prevenire il contrabbando di armi a Hamas, ma le organizzazioni per i diritti umani lo descrivono come una forma di punizione collettiva.

Inoltre, Israele ha continuato a utilizzare la detenzione amministrativa, una pratica che consente di trattenere persone senza processo per motivi di sicurezza.

Nel 2023, il governo israeliano, guidato dal primo ministro Benjamin Netanyahu, ha proposto una riforma giudiziaria controversa che ha sollevato una forte opposizione sia all'interno di Israele sia a livello internazionale. Questa riforma, percepita come una minaccia per l'indipendenza della

magistratura, ha provocato proteste di massa in tutto il paese, con decine di migliaia di israeliani che sono scesi in piazza. Gli oppositori temono che la riforma possa minare i diritti civili e le libertà democratiche, concentrando il potere nelle mani del governo.

La guerra iniziata a ottobre 2023 ha ulteriormente aggravato la situazione dei diritti umani e le organizzazioni che se ne occupano continuano a sottolineare la necessità di un immediato cessate il fuoco e di un rispetto più rigoroso del diritto internazionale umanitario, per proteggere i civili da entrambe le parti.

Fonti: [www.amnesty.it](http://www.amnesty.it); [www.hrw.org](http://www.hrw.org); [www.ansa.it](http://www.ansa.it); [internazionale.it](http://internazionale.it); [unric.org](http://unric.org)

## **Ruolo delle organizzazioni internazionali**

Nell'aprile del 2002 una delegazione delle Nazioni Unite capeggiata dal delegato dell'Alto Commissariato per i Diritti Umani è stata inviata nei Territori Occupati con il compito di verificare le condizioni di vita riservate ai palestinesi. Tuttavia, la commissione non è stata in grado di svolgere il proprio incarico a causa della mancanza di collaborazione del governo israeliano che le ha impedito l'accesso nei Territori Occupati. La delegazione è stata sciolta dal Segretario Generale dell'ONU il 3 maggio 2002.

Il 22 ottobre 2003, con 144 voti favorevoli, 4 contrari e 12 astensioni, l'Assemblea Generale dell'Onu ha approvato una risoluzione di condanna del muro che Israele ha costruito in Cisgiordania. A Israele è stato richiesto di "porre termine alla costruzione della barriera difensiva nei territori occupati palestinesi perché contraria alle leggi internazionali". Tuttavia, la risoluzione, non essendo vincolante, non ha impedito al governo Sharon di continuare i lavori. L'allora Segretario Generale delle Nazioni Unite Kofi Annan, in un rapporto all'Assemblea generale diffuso il 29 novembre 2003, ha scritto: "La costruzione del muro fra Israele e Cisgiordania viola la legge internazionale e potrebbe danneggiare le prospettive di pace a lungo termine. L'aver posto gran parte della struttura sui territori palestinesi occupati potrebbe pregiudicare futuri negoziati. [...] Nel corso del processo della Road Map, quando ogni parte dovrebbe compiere gesti di buona volontà per la costruzione della fiducia, la barriera in via di realizzazione in Cisgiordania non può essere vista che come un atto profondamente controproducente".

Per quanto riguarda il Libano, le Nazioni Unite sono intervenute negli anni per sostenere il Paese nella difficile transizione verso la democrazia e hanno continuato a farlo dopo l'invasione israeliana del 2006, potenziando la missione UNIFIL già presente.

Nel maggio 2007 il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite ha approvato la risoluzione 1757, che stabiliva la creazione di un tribunale con il compito di processare i responsabili per l'uccisione dell'ex premier Hariri, avvenuta nel 2005, ed investigare su altri omicidi politici. Inoltre, le Nazioni Unite sono impegnate nel dare seguito alla risoluzione 1559 che contiene misure per il sostegno al governo libanese perché possa estendere il proprio controllo su tutto il territorio statale e per il "disarmo di tutte le milizie libanesi".

A fine marzo 2010 il Consiglio per i Diritti Umani delle Nazioni Unite ha approvato tre risoluzioni di condanna contro la politica di Israele nei territori occupati di Palestina e Siria; inoltre è prevista l'approvazione di una quarta risoluzione in cui si stabilisce che Israele deve risarcire i Palestinesi colpiti durante l'Offensiva Piombo Fuso di Gaza tra il 2008 e il 2009. La prima risoluzione denuncia le gravi violazioni dei diritti umani da parte di Israele nei territori palestinesi; la seconda è relativa alla costruzione di insediamenti nei territori occupati e la terza condanna la sistematica violazione dei diritti delle persone che vivono nelle alture del Golan. Gli Stati Uniti hanno votato contro tutte

le risoluzioni, mentre invece i paesi europei rappresentati nel Consiglio hanno espresso voto contrario solo alla prima risoluzione, astenendosi sulle altre<sup>19</sup>.

Il 29 novembre 2012 con la risoluzione 67/19 dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite è stata concesso lo status di osservatore permanente, come Stato non membro, allo Stato di Palestina, con 138 voti favorevoli e 9 contrari, tra cui gli Stati Uniti. Tale risoluzione attribuisce implicitamente alla Palestina lo status di Stato sovrano cambiando la dizione della sua figura di osservatore da "entità" a "Stato non membro".

Successivamente agli accesi scontri del 2014 tra israeliani e palestinesi, la commissione d'inchiesta indipendente nominata dal Consiglio per i diritti umani delle Nazioni Unite ha pubblicato un rapporto in cui sia Israele sia le fazioni palestinesi, tra cui Hamas, sono accusate di aver violato il diritto internazionale e di aver probabilmente commesso crimini di guerra durante la guerra nella Striscia di Gaza del 2014. L'operazione Margine protettivo è durata 51 giorni, dall'8 luglio al 26 agosto. I bombardamenti e le incursioni via terra dell'esercito israeliano hanno causato la morte di 1.462 civili palestinesi, un terzo dei quali bambini. Gli attacchi aerei sono stati più di seimila. In tutto sono morti più di 2.200 palestinesi. I gruppi armati palestinesi hanno invece sparato 4.881 razzi e 1.753 colpi di mortaio verso il territorio israeliano. In tutto le vittime israeliane sono state 73, tra cui sette civili. Israele non ha risposto alle ripetute richieste di informazioni da parte della commissione d'inchiesta, né le ha permesso di entrare in Israele e nei Territori occupati. Tuttavia, gli inquirenti sono riusciti a raccogliere testimonianze dirette con Skype o per telefono, realizzando 280 interviste confidenziali e circa cinquecento osservazioni scritte. La commissione d'inchiesta è stata nominata nel settembre del 2014 per indagare sulle possibili violazioni del diritto internazionale e delle leggi per la protezione dei diritti umani a Gaza. Presenterà la relazione al Consiglio per i diritti umani delle Nazioni Unite il 29 giugno a Ginevra. Viene denunciata la pratica dell'esercito israeliano di lanciare avvertimenti agli abitanti della Striscia chiedendogli di abbandonare le loro case poco prima di un raid aereo, decidendo allo stesso tempo che chi non lasciava la sua abitazione era ufficialmente considerato un "combattente". Così facendo gli israeliani hanno reso gli attacchi contro i civili estremamente probabili. La commissione ha inoltre criticato la decisione di Israele di chiudere l'indagine sul caso dell'uccisione di quattro bambini sulla spiaggia di Gaza il 16 luglio 2014. Inoltre, la commissione si è detta preoccupata per l'uso frequente di munizioni vere da parte delle forze di sicurezza israeliane come mezzo per controllare le folle.

Nello stesso rapporto viene condannata anche la condotta di Hamas che ha causato la sofferenza dei civili israeliani attraverso il lancio indiscriminato di razzi dalla Striscia, il cui obiettivo era presumibilmente di diffondere il terrore tra i civili. L'esercito israeliano ha scoperto quattordici tunnel che collegavano Gaza e Israele, che erano usati dai miliziani palestinesi per attaccare i soldati. L'idea dei tunnel ha traumatizzato gli israeliani, che temevano di essere attaccati in qualsiasi momento. Secondo la commissione, l'aumento del livello di paura tra i civili israeliani a causa dei tunnel è evidente. La commissione ha condannato anche le esecuzioni extragiudiziali di presunti collaboratori, considerandoli crimini di guerra.

Entrambe le parti hanno preso le distanze dal rapporto. Secondo Israele, il documento non riconosce la "profonda differenza" tra Israele, che adotta un "comportamento morale", e le "organizzazioni terroristiche". Il primo ministro Benjamin Netanyahu ha definito il documento "fizioso" e accusato la commissione di fare "di tutto tranne che proteggere i diritti umani". I

---

<sup>19</sup> Peacereporter, *Onu, condanna ad Israele per le "gravi violazioni dei diritti umani" nei territori occupati*, 25 marzo 2010.

vertici di Hamas hanno invece accusato il rapporto di “mettere sullo stesso piano la vittima e il carnefice”, sottolineando che i razzi e i colpi di mortaio avevano come obiettivo siti militari.

Il 23 dicembre 2016, con la risoluzione 2334 il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite ha approvato una risoluzione che chiede ad Israele di porre fine alla sua politica di insediamenti nei territori palestinesi, inclusa Gerusalemme est e insiste sul fatto che la soluzione del conflitto in Medio Oriente passi per la creazione di uno Stato palestinese che conviva insieme a Israele. La risoluzione è passata con 14 voti a favore perché a sorpresa gli Usa si sono astenuti e non hanno fatto ricorso al loro potere di veto per bloccare il provvedimento. Questa decisione ha scatenato l'ira di Israele che da tempo accusa l'amministrazione Obama di aver tradito il Paese e ritiene l'iniziativa un colpo di coda del presidente Usa uscente.

Il 21 dicembre 2017 l'Assemblea generale delle Nazioni Unite ha bocciato la decisione di Donald Trump di spostare l'ambasciata Usa da Tel Aviv a Gerusalemme, con l'implicito riconoscimento della Città Santa quale capitale di Israele. Contro la risoluzione Usa - che avevano esplicitamente minacciato di rappsaglia i Paesi che si sarebbero espressi contro di loro - hanno votato in 128, tra cui l'Italia, mentre in 9 hanno votato a favore e 35 si sono astenuti.

La convocazione dell'Assemblea generale è stata richiesta dai rappresentanti di Turchia e Yemen, a seguito del veto posto il 19 dicembre dagli Stati Uniti a una bozza di risoluzione simile proposta dall'Egitto al Consiglio di Sicurezza dell'Onu.

Venerdì 18 maggio 2018, il Consiglio per i diritti umani delle Nazioni Unite, durante una sessione speciale, ha messo ai voti la proposta di aprire un'indagine sulle ultime morti a Gaza, accusando Israele di un uso eccessivo della forza. Il governo di Tel Aviv si è espresso contro la decisione.

Il Consiglio per i diritti umani ha proposto di inviare nella Striscia di Gaza una commissione per verificare l'accaduto. La decisione è stata respinta da Stati Uniti e Australia, ma è stata supportata da 29 membri, mentre altri 14 Paesi, inclusi Regno Unito, Germania e Giappone, si sono astenuti. L'incontro dell'organo dell'Onu era stato convocato dopo gli avvenimenti di lunedì 14 maggio, quando 60 persone sono state uccise dal fuoco israeliano durante le proteste palestinesi della “marcia di ritorno”, considerate da Israele un tentativo di oltrepassare la recinzione alla frontiera dei due Paesi.

Dall'inizio delle proteste in Palestina, il 30 maggio, in occasione della Marcia del Ritorno, sono stati uccisi 106 palestinesi, inclusi 15 bambini, e sono state ferite più di 12.000 persone. L'obiettivo della protesta era il ritorno dei rifugiati palestinesi nei territori in cui adesso sorge Israele.

Il 21 aprile 2020, il primo ministro israeliano, Benjamin Netanyahu, e il suo principale rivale politico, Benny Gantz, hanno firmato un accordo di coalizione che include una clausola che prevede l'avanzamento dei piani per anettere parti della Cisgiordania, compresi gli insediamenti israeliani, a partire dal 1° luglio.

Le Nazioni Unite e l'Unione Europea hanno avvertito Israele che l'annessione della Cisgiordania costituirebbe una “grave violazione del diritto internazionale”.

L'inviato speciale delle Nazioni Unite per il Medio Oriente, Nickolay Mladenov, il 23 aprile, ha riferito che una tale mossa sarebbe un “colpo devastante”. In una video conferenza con il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, Mladenov ha avvertito che “la prospettiva pericolosa dell'annessione da parte di Israele di parti della Cisgiordania occupata è una minaccia crescente”, e ha affermato che una tale mossa rappresenterebbe un'importante violazione del diritto internazionale.

Separatamente, sempre il 23 aprile, il rappresentante per la politica estera dell'UE, Josep Borrell, ha dichiarato che i 27 Paesi del blocco non riconoscono la sovranità israeliana sul territorio palestinese e “continueranno a monitorare da vicino la situazione e le sue implicazioni più ampie,

e agirà di conseguenza". A sua volta, anche l'UE ha affermato che l'annessione del territorio palestinese "costituirebbe una grave violazione di diritto internazionale".

Il 27 maggio 2021 il Consiglio dei diritti umani dell'Onu ha deciso di aprire un'inchiesta internazionale sulle "violazioni dei diritti umani commesse nei Territori palestinesi occupati e in Israele da aprile scorso", ma anche "sulle cause profonde" delle tensioni.

La risoluzione stabilisce l'istituzione con urgenza di una commissione d'inchiesta internazionale permanente per indagare sulle violazioni delle norme del diritto internazionale precedenti e successive al 13 aprile 2021 e su tutte le cause profonde alla base delle tensioni, inclusa la discriminazione e la repressione sistematiche basate sull'identità nazionale, etnica, razziale o religiosa.

La decisione del Consiglio - approvata in seduta straordinaria con 24 voti favorevoli, 9 contrari e 14 astensioni - è stata preceduta da un intervento dell'Alto Commissario per i diritti umani Michelle Bachelet. L'esponente delle Nazioni Unite ha detto che gli attacchi di Israele sulla Striscia durante il conflitto potrebbero costituire "dei crimini di guerra".

L'Assemblea Generale e il Consiglio dei Diritti Umani hanno continuato ad approvare numerose risoluzioni che condannano le azioni di Israele nei territori occupati, comprese le demolizioni di case palestinesi e l'espansione degli insediamenti israeliani. In particolare, nel 2021 è stata istituita una Commissione d'inchiesta per indagare sulle violazioni durante il conflitto di maggio.

L'UE, oltre a stanziare finanziamenti umanitari, ha ripetutamente criticato la politica di espansione degli insediamenti di Israele nei territori occupati, considerandola un ostacolo alla pace. Nonostante le critiche, i rapporti economici e commerciali tra l'UE e Israele sono continuati, sebbene con alcune restrizioni per i prodotti provenienti dagli insediamenti.

A marzo 2021, la CPI ha avviato ufficialmente un'indagine su potenziali crimini di guerra commessi da Israele e gruppi armati palestinesi a partire dal 2014. Israele ha rigettato la giurisdizione della CPI, mentre l'Autorità Palestinese ha accolto favorevolmente l'indagine.

Sebbene non siano un'organizzazione internazionale, il ruolo degli Stati Uniti è cruciale nel contesto internazionale riguardo a Israele. Dal 2021 al 2024, l'amministrazione Biden ufficialmente ha cercato di ripristinare l'equilibrio tra il sostegno alla sicurezza di Israele (da sempre gli Stati Uniti sostengono fermamente Israele come alleato strategico in Medio Oriente) e il rinnovato impegno verso la soluzione dei due Stati.

Dagli eventi del 7 ottobre, in generale, la posizione delle organizzazioni internazionali è a favore di un cessate il fuoco e di un ritorno ai negoziati di pace, con un'enfasi particolare sulla protezione dei civili e il rispetto dei diritti umani. Nei fatti, solo alcune organizzazioni internazionali e paesi si sono esposti a favore di Gaza e della popolazione palestinese. In sintesi, chi si espone maggiormente per Gaza sono principalmente le organizzazioni umanitarie, alcune ONG internazionali, la Lega Araba e paesi come il Qatar e la Turchia, mentre gli ostacoli politici e diplomatici limitano il supporto concreto di molte altre entità internazionali.

Fonti: "Internazionale", 22/28 giugno 2007, pagg. 20ss; [www.amnesty.it](http://www.amnesty.it); [www.hrw.org](http://www.hrw.org); [www.peacereporter.net](http://www.peacereporter.net); [sicurezzainternazionale.luiss.it](http://sicurezzainternazionale.luiss.it);

## Trasferimenti di armi

Nel 2001 gli USA hanno continuato a vendere al governo israeliano armi sofisticate, inclusi 52 jet da combattimento F-16 e 6 elicotteri Apache, nonostante ciò comporti l'aggravarsi delle disparità di forza tra i due schieramenti. Il 9 aprile 2003, testimoni oculari hanno riferito che questi

veicoli hanno sorvolato la striscia di Gaza e sparato contro un'automobile palestinese. Secondo un testimone, "dopo il primo missile, decine di residenti sono usciti dalle proprie abitazioni nel tentativo di portare aiuto. L'elicottero è tornato indietro e ha sparato altri due missili". Questo secondo attacco ha ucciso 5 palestinesi, tra cui 2 bambini.

Nel 2002 Amnesty International ha fatto appello a tutti i governi affinché sospendano tutte le esportazioni verso Israele di armi usate dalle forze armate israeliane per commettere violazioni dei diritti umani. Questo deve includere aerei, elicotteri, carri armati, armi piccole, armi leggere e munizioni, compresi i missili aria-terra. La sospensione dovrebbe rimanere in vigore finché Israele non dimostri che questi equipaggiamenti non verranno più utilizzati per compiere violazioni dei diritti umani in Israele e nei Territori Occupati. Gli Stati Uniti prima dell'acquisizione del controllo della Striscia di Gaza da parte di Hamas avevano ordinato ad Israele di inviare armi alle milizie di Al Fatah per metterle in condizioni di battersi contro Hamas; proprio questa è stata una delle ragioni per le quali Hamas ha attaccato le postazioni di Al Fatah nella striscia di Gaza.

Nel 2006, Israele ha importato la maggior parte delle armi dagli Stati Uniti, grazie anche all'assistenza economica fornita da questo Paese. Altre armi, ma in misura molto minore, sono state acquistate da Germania e Canada. Nel luglio 2007, il Segretario di Stato americano, Condoleeza Rice, ha dichiarato che il governo statunitense ha intenzione di aumentare gli aiuti militari ad Israele per un totale di 30 miliardi di dollari nel decennio 2009-2018, cifra che rappresenta un incremento del 25%.

Per quanto riguarda le esportazioni di armi, nel 2006 Israele era al quinto posto nella classifica dei maggiori esportatori con la somma di 3 miliardi di dollari di esportazioni, superata solo da, in ordine, Stati Uniti, Russia, Francia e Regno Unito. Israele ha esportato armi in India, Cile, Brasile ed è stato uno dei maggiori fornitori di armi dell'International Security Assistance Force (ISAF) in Afghanistan, insieme agli Stati Uniti.

Per quanto concerne il Libano, nel corso del 2007 ha acquistato alcuni elicotteri dagli Emirati Arabi Uniti, mentre Hezbollah nel corso del 2006 è stata rifornita di missili da Iran e Siria.

Secondo i dati del SIPRI nel decennio 2000-2009 il commercio di armi è rimasto sempre molto attivo. La maggior parte delle armi sono state acquistate dalla Germania e dagli Stati Uniti, mentre invece Israele ha venduto armi, in relazione alla quantità, prima di tutto all'India, seguita da Turchia, Cile, Colombia, Ecuador, Messico e Sri Lanka, ma anche in una piccola parte Finlandia, Georgia, Francia, Belgio, Brasile, Grecia, Romania, Portogallo e Singapore.

Un accordo è stato firmato nei primi giorni di settembre 2010 dal capo della Difesa russo Anatoly Serdyukov e dal capo della Difesa israeliano Ehud Barak, che potrebbe portare all'acquisto da parte della Russia di tecnologia militare israeliana. Il ministro Serdyukov non ha rivelato dettagli dell'accordo che lega i due Paesi. La Russia, che sta iniziando ad acquistare armamenti stranieri per migliorare le proprie forze armate, vuole dotarsi di una propria flotta di droni israeliani, da quando, nel corso della breve guerra del 2008, la Georgia li ha utilizzati contro aerei russi. Serdyukov ha spiegato che la Russia ha già acquistato 12 velivoli senza pilota e che sta addestrandolo 50 tecnici al loro uso. Israele ha inoltre fatto pressioni su Mosca affinché non venda armi a Siria e Iran e la Russia ha risposto affermativamente, non accettando di vendere i missili S-300 anti-aircraft all'Iran.

La Russia si è avvicinata a Israele dopo la caduta del 1991 dell'Unione Sovietica, che sosteneva i paesi arabi del Medio Oriente. Il ministro della Difesa russo, notoriamente filoarabo, ha reso possibili gli accordi militari con Israele. Già il mese precedente (agosto 2010) il presidente israeliano Netanhyahu aveva chiesto a Putin di interrompere l'accordo con cui vendeva dei P-800

Yakhont (missili cruise) che Tel Aviv considera pericolosi per la sua flotta nel Mar Mediterraneo<sup>20</sup>. Inoltre Israele il 19 luglio 2012, all'interno di un accordo di cooperazione con l'Italia molto più ampio, ha siglato un accordo per l'acquisto di 19 (più 56 in opzione) velivoli da addestramento (ma già predisposti per il combattimento vero e proprio) Alenia Aermacchi M-346, per un valore di circa 850 milioni di dollari che saranno consegnati a partire dal 2014.

Secondo il SIPRI, tra il 2015 e il 2019 le esportazioni di armi di Israele sono state le più alte di sempre, rappresentato il 3% del totale globale. Israele è stato l'ottavo fornitore di armi al mondo, e le sue esportazioni di armi sono state superiori del 77% rispetto quadriennio 2010-2014, ha detto il SIPRI.

I primi tre acquirenti di armi israeliane erano India (45% del totale), Azerbaigian (17%) e Vietnam (8,5%). I primi tre fornitori di armi a Israele erano gli Stati Uniti (78%), la Germania (16%) e l'Italia (6,2%).

L'unità di esportazioni del ministero della Difesa ha riferito che le esportazioni militari sono state di 7,5 miliardi di dollari nel 2018, il primo calo in tre anni, 1,7 mld di dollari in meno rispetto all'anno precedente, ma era ancora superiore alla media dell'ultimo decennio.

Sono 130 gli Stati con cui Israele ha raggiunto accordi, per un valore complessivo pari a circa 9 miliardi di dollari all'anno, mentre sono 250.000 gli israeliani impiegati nel settore proprio a seguito di tali contratti. In termini di percentuali, il 35% delle intese riguarda Paesi europei e il Nord America, il 2% l'America Latina, mentre il restante 63% include Paesi dell'Africa, dell'Asia e del Pacifico. Ad essere esportati sono soprattutto robot, droni, sistemi di controllo, radar, attrezzature per la guerra elettronica e prodotti per la difesa aerea e missilistica, a cui si aggiungono velivoli pilotati, apparecchi per attività di monitoraggio e sistemi di comunicazione e di intelligenza artificiale.

Tra i maggiori accordi siglati da Israele, c'è quello del 2018 con gli Stati Uniti, riguardante la vendita del sistema d'arma mobile per la difesa antimissile a corto raggio, Iron Dome, in italiano "Cupola di Ferro", volto a proteggere le truppe di Washington da eventuali minacce "balistiche e aeree". Tra le intese più recenti vi è quella annunciata il 18 aprile dal Ministero della Difesa di Tel Aviv, considerata il più grande accordo mai raggiunto con la Grecia. In particolare, la società di elettronica israeliana, specializzata nella difesa internazionale, Elbit Systems Ltd., gestirà un centro di addestramento per l'aviazione militare greca con un contratto dal valore di circa 1,65 miliardi di dollari. La struttura sarà allestita a Kalamata, nel Peloponneso meridionale, presso la 120 Air Training Wing. Non da ultimo, Israele si è impegnato a fornire all'Aeronautica Militare ellenica 10 nuovi aerei da addestramento M-346, oltre ad assistenza a livello logistico.

L'India, al momento, rappresenta il maggiore acquirente, considerato che il 49% delle importazioni di armi del Paese asiatico proviene da Israele, con cui ha siglato contratti del valore di 15 miliardi di dollari. Tel Aviv rappresenta il secondo maggiore fornitore di armi per Nuova Delhi, dopo la Russia. A tal proposito, è stata Israel Aerospace Industries a vendere all'India un sistema di difesa aerea da 777 milioni di dollari, Barak 8, che fornisce protezione da minacce provenienti via terra, via mare e via aerea. A seguire vi sono il Vietnam, definito dal quotidiano una delle destinazioni sempre più preferite da Israele per esportare tecnologia militare di tipo avanzato e sistemi di combattimento, e l'Azerbaijan, un Paese a cui sono stati venduti cannoni e sistemi di lancio di missili per un costo pari a quasi 5 miliardi di dollari, oltre a droni e diversi mezzi di combattimento.

---

<sup>20</sup> Peacereporter, *Israele e Russia firmano un accordo per la cooperazione militare*, 6 settembre 2010.

Le industrie di difesa israeliane hanno venduto armi anche a Paesi accusati di violazioni dei diritti umani e crimini di guerra, tra cui Myanmar, Haiti, Colombia e Honduras. Al contempo, il quotidiano accusa Israele di aver contribuito, attraverso le proprie armi, ad alimentare conflitti civili nel continente africano, dal Camerun al Ruanda, alla Costa d'Avorio. A tal proposito, il Dipartimento del Tesoro degli Stati Uniti, nel dicembre 2018, aveva imposto sanzioni contro il generale israeliano Israel Ziv, per il suo coinvolgimento nella fornitura di armi al governo e all'opposizione del Sudan meridionale, attraverso accordi dal valore di 150 milioni di dollari. Le sanzioni sono state poi annullate il 26 febbraio 2020. Parallelamente, alla luce degli accordi di normalizzazione siglati da Israele nel corso del 2020 con Emirati Arabi Uniti (UAE), Bahrein, Marocco e Sudan, alcuni prevedono che la vendita di armi israeliane nella regione è destinata ad aumentare.

Dopo l'attacco di Hamas del 7 ottobre 2023, Israele ha avviato un'intensa campagna militare a Gaza, suscitando preoccupazioni internazionali per il numero elevato di vittime civili e le violazioni del diritto internazionale. Organizzazioni e stati hanno chiesto un cessate il fuoco e una revisione delle esportazioni di armi a Israele.

Nell'arco dei dieci anni 2014-2024, Israele ha aumentato significativamente le sue importazioni di armi, con gli Stati Uniti, la Germania e l'Italia come principali fornitori. Gli Stati Uniti hanno rappresentato il 69% delle importazioni israeliane di armi nel periodo 2019-2023, mentre la Germania e l'Italia hanno fornito rispettivamente il 14% e il 6%. Dopo il conflitto, gli Stati Uniti hanno accelerato le forniture militari a Israele, mentre Germania e Italia hanno affrontato pressioni interne per limitare le esportazioni a causa delle violazioni dei diritti umani.

Altri esportatori, come Regno Unito, Francia e Spagna, hanno anche subito pressioni per riesaminare le loro politiche di vendita di armi. La Spagna ha congelato le esportazioni a Israele, mentre Regno Unito e Francia hanno dichiarato di monitorare l'uso delle armi già fornite.

### **Accordi con l'Italia**

Nel 2012 Israele ha concluso un accordo con la società italiana Alenia Aermacchi (confluita nel 2015 in Finmeccanica), concernente la fornitura di trenta M-346 per un valore di 850 milioni di dollari.

La consegna del primo velivolo a Israele è stata effettuata nel 2014 ed in meno di due anni tutti i 30 velivoli sono stati consegnati. I nuovi velivoli sono andati a sostituire gli A-4 Skyhawks, in servizio presso l'Israele Air Force.

L'accordo include velivoli, motori, logistica, simulatori, addestramento e 25 anni di manutenzione a carico dello stabilimento di Venegono Superiore.

La commessa israeliana pur rappresentando un importante successo per l'industria italiana entra in conflitto con la legge 185/90 che vieta il commercio di armi con paesi belligeranti e, come è noto, Israele è impegnato nel conflitto contro la Palestina da più di settant'anni. In base alla legge 185/90 l'Italia non avrebbe dovuto sottoscrivere con Israele alcun accordo di questo tipo, soprattutto dinanzi alle azioni di violazione dei diritti umani compiute a danno della popolazione palestinese. L'articolo 1.6 della legge 185/90 recita: *"l'esportazione ed il transito di materiali di armamento sono altresì vietati: a) verso i paesi in stato di conflitto armato, in contrasto con i principi dell'art.51 della carta delle Nazioni Unite, fatto salvo il rispetto degli obblighi internazionali o le diverse deliberazioni del Consiglio dei ministri, da adottare previo parere delle camere" e alla lettera d) che "verso i paesi i cui governi sono responsabili di gravi violazioni delle convenzioni internazionali in materia di diritti umani, accertate dai competenti organi delle Nazioni Unite,*

dell'UE o del Consiglio d'Europa". I nuovi velivoli addestratori M346 hanno il principale scopo di favorire l'addestramento ma, come dimostrano schede tecniche ed immagini, possono anche essere armati e utilizzati per bombardamenti. In particolare, grazie alla loro maneggevolezza, potrebbero essere utilizzati in aree urbane e di conflitti a basso dispiegamento di forze armate e di contraerea. Risulta quindi fondata e concreta la preoccupazione che materiale d'armamento prodotto nel nostro Paese possa contribuire a rendere ancora più grave la situazione di un conflitto pluri-decennale e mai rimarginato.

Nel marzo 2023, Netanyahu ha visitato l'Italia, evidenziando l'intenzione di espandere la cooperazione in materia di sicurezza e progetti energetici legati al gas naturale.

Il governo di Giorgia Meloni, inizialmente un forte sostenitore di Israele, ha dovuto affrontare pressioni interne per una posizione più equilibrata, sottolineando l'importanza di una soluzione a due Stati.

Dopo l'escalation della violenza il 7 ottobre 2023, l'Italia ha formalmente annunciato la sospensione di tutte le spedizioni di armi a Israele e il ripristino del sostegno finanziario all'UNRWA, l'agenzia delle Nazioni Unite per i rifugiati palestinesi. Nei fatti, la sospensione dichiarata dal governo italiano non ha del tutto bloccato le forniture di armi a Israele. Le autorizzazioni in sospenso sono state valutate "caso per caso," ma non si è fermato l'export di materiali considerati a "doppio uso" o con minori impatti potenziali sui civili.

Fonti: Amnesty International, *A Catalogue of failures: G8 Arms Exports and Human Rights Violations*, 19 maggio 2003; SIPRI, *Yearbook 2002*, pag. 377; "Internazionale", 22/28 giugno 2007, pagg. 20ss; SIPRI, *Yearbook 2008*; SIPRI; Archivio Disarmo, Annamaria Biagia Romano, "L'addestratore M-346 Master", Sistema informativo a schede – 8/2012; [www.sipri.org](http://www.sipri.org); [www.al-monitor.com](http://www.al-monitor.com); [www.timesofisrael.com](http://www.timesofisrael.com)

## Spese militari

Nel 2001, per il secondo anno consecutivo, il governo israeliano ha introdotto un budget supplementare per la difesa, motivato dall'aumento della violenza nel conflitto israelo-palestinese. Gli stanziamenti del 2001 sono del 7 % superiori a quelli del 1999, ultimo anno in cui il paese non ha avuto bisogno di aumentare la spesa militare rispetto al budget previsto a inizio anno. Israele è uno dei paesi con la più alta spesa militare in rapporto al PIL. Tuttavia, più del 20 % della spesa militare israeliana è finanziata dall'assistenza militare concessa dagli Stati Uniti per il valore di circa 2.06 miliardi di US\$.

Nel 2007, Israele è stato al secondo posto nella classifica degli Stati con le maggiori spese militari, con il 15% del totale regionale, superato solo dall'Arabia Saudita, con il 39%; entrambi i paesi sono tra quelli che hanno aumentato maggiormente il loro budget militare nel 2007. Questo aumento è in gran parte dovuto agli scontri avvenuti con Hezbollah in Libano tra luglio e agosto del 2006 e alle successive verifiche, che hanno dimostrato che l'aeronautica, la marina e le forze di terra israeliane non erano sufficientemente equipaggiate e preparate per rispondere alla minaccia costituita da Hezbollah. Gli Stati Uniti hanno sostenuto ancora le spese militari israeliane con 2,34 miliardi di dollari.

Se nel 2008 sembra prodursi un calo delle spese militari rispetto all'anno precedente, nel 2009 il livello torna a crescere dimostrando che il conflitto israelo-palestinese è tutt'altro che in fase di risoluzione nonostante gli sforzi per raggiungere la pace non solo da parte degli Stati Uniti, ma anche di tutta la comunità internazionale.

La spesa militare di Israele è stata di 20 miliardi di dollari nel 2018, un piccolo aumento dello

Categoria: *Guerre e aree di crisi - Israele*

0,7% rispetto al 2017. Dopo un picco nel 2015 - legato alle operazioni militari del 2014 nella Striscia di Gaza - la spesa militare israeliana è diminuita del 13% nel 2016 e dell'1,0% nel 2017. La spesa militare israeliana, nel 2020, è stata di 21,7 miliardi di dollari, il 2,7% in più rispetto al 2019. L'aumento ha fatto seguito all'annuncio del Momentum Plan, un ambizioso programma pluriennale che mira a ristrutturare le capacità militari di Israele.

**Spesa militare annua in milioni di USD costanti al 2022**

2001	2002	2003	2004	2005	2006	2007	2008	2009	2010	2011	2012	2013	2014
14.858	14.864	14.620	15.108	15.481	15.716	17.622	17.846	17.484	17.607	17.721	18.063	18.627	20.054

2015	2016	2017	2018	2019	2020	2021	2022	2023
20.335	21.413	22.326	22.602	22.737	23.686	24.414	23.406	28.957

**Spesa militare annua come percentuale del PIL**

2001	2002	2003	2004	2005	2006	2007	2008	2009	2010	2011	2012	2013	2014
6.5%	6.6%	6.5%	6.4%	6.3%	6.0%	6.4%	6.4%	6.1%	5.9%	5.8%	5.6%	5.5%	5.6%

2015	2016	2017	2018	2019	2020	2021	2022	2023
5.4%	5.4%	5.4%	5.3%	5.1%	5.3%	5.0%	4.5%	5.3%

Fonti: <https://milex.sipri.org/sipri> - SIPRI Military Expenditure Database

**Aggiornamenti precedenti:**

Francesca Pini, luglio 2007

Serena Menoncello, ottobre 2008

Eleonora Menozzi, febbraio 2011

Annamaria Biagia Romano, ottobre 2012

Arnaldo Casasoli, maggio 2021

---

**Ultimo aggiornamento** a cura di Violetta Pagani, ottobre 2024.

---

IRIAD REVIEW. Studi sulla pace e sui conflitti. - ISSN 2611-3953  
Mensile dell'IRIAD (Istituto di Ricerche Internazionali Archivio Disarmo)  
Via Paolo Mercuri 8, 00193 – Roma (RM)  
C.F. 97018990586, P.Iva 04365231002 Tel. + 39 06 36000343  
info@archiviodisarmo.it - [www.archiviodisarmo.it](http://www.archiviodisarmo.it) Direttore  
Editoriale: Maurizio Simoncelli  
Direttore Responsabile: Fabrizio Battistelli Registrazione Tribunale  
di Roma n. 53/2018  
Copyright © IRIAD (Istituto di Ricerche Internazionali Archivio Disarmo)